



PREMIO  
**BARTOLO DA  
SASSOFERRATO**

PER LE SCIENZE GIURIDICHE  
E POLITICO-SOCIALI

**2025**



ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI PICENI  
"BARTOLO DA SASSOFERRATO"

Il volume è pubblicato con il contributo del Comune di Sassoferrato, della Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana e della Regione Marche



#### PATROCINI



In copertina:

Antiporta degli *Opera* di Bartolo Bartolo da Sassoferrato nell'edizione 1590 di Lucantonio Giunta

In quarta di copertina:

*Medaglia* (1950), l'opera del Maestro Edgardo Mannucci consegnata ai vincitori del Premio

Progetto grafico: Giulio Santoleri

ISBN 978 88 947044 7 1

© 2026 Istituto internazionale di Studi Piceni "Bartolo da Sassoferrato"  
Il Formichiere editore

[www.bartolodasassoferrato.it](http://www.bartolodasassoferrato.it)

Diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo, riservati per tutti i paesi.

## INDICE

<b>GALLIANO CRINELLA</b>	7
PREMESSA	
IL PREMIO	
<b>I<sup>a</sup> SEZIONE</b>	9
<b>II<sup>a</sup> SEZIONE</b>	10
<b>III<sup>a</sup> SEZIONE</b>	11
<b>I<sup>a</sup> SEZIONE</b>	13
<b>GUIDO MELIS</b>	
Lectio magistralis	
Sulle fonti per la storia delle istituzioni in età contemporanea. Alcuni spunti per una riflessione	
<b>II<sup>a</sup> SEZIONE</b>	53
<b>LORENZO SERAFINELLI</b>	
U.S. Law Schools – Una visione alternativa della formazione del giurista negli Stati Uniti, ovvero di un persistente conflitto tra elitismo e democrazia	
<b>III<sup>a</sup> SEZIONE: Pensare la pace</b>	69
<b>ARIANNA ARISI ROTA</b>	
Intervento pronunciato in occasione del conferimento del Premio	
<b>REGOLAMENTO</b>	75
<b>LA GIURIA</b>	77
<b>OPERA SCULTOREA</b>	79
<b>REPERTORIO FOTOGRAFICO</b>	81



Anonimo umbro, *Ritratto di Bartolo da Sassoferrato*, Perugia,  
Palazzo Murena, 1535, 300x285 mm

## GALLIANO CRINELLA

Presidente dell'Istituto internazionale  
di Studi Piceni "Bartolo da Sassoferrato"

### PREMESSA

Nel terzo dei "Quaderni di Studi bartoliani" raccogliamo quanto può essere utile sapere e conoscere della terza edizione del Premio "Bartolo da Sassoferrato per le Scienze giuridiche e politico-sociali", promosso dall'Istituto internazionale di Studi Piceni "Bartolo da Sassoferrato", nel suo settantesimo di fondazione (1955-2025), in collaborazione con il Comune di Sassoferrato. La cerimonia conclusiva si è tenuta in Sassoferrato, presso la Chiesa di S. Francesco (g.c.), il 31 maggio 2025. Al patrocinio della Regione Marche, si è aggiunto, autorevolissimo, quello di alcune Università italiane: Bari Aldo Moro, Firenze, Genova, Macerata, Padova, Perugia, Pisa, Politecnica delle Marche, Urbino Carlo Bo. Membri della Giuria: Luigi Lacchè (Presidente), Galliano Crinella, Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Tommaso Greco, Beatrice Pasciuta, Diego Quaglioni, Giuseppe Severini. L'evento ha un ruolo fondamentale nelle attività dell'Istituto bartoliano e ad esso si intende riservare un impegno ulteriore di implementazione e valorizzazione.



Renato Coccia, *Incontro con l'imperatore Carlo*  
(opus 325/maggio 2013)  
Tecnica mista su lastra di rame  
Parte incisa: 130x47 mm

## I<sup>a</sup> SEZIONE

All'autore di una pubblicazione edita, dal 1° gennaio 2021 ad oggi, su temi o figure della storia del diritto o di argomento politico-sociale in età medioevale, moderna o contemporanea.

### ON. PROF. GUIDO MELIS

#### Motivazione

Si deve all'On. Prof. Guido Melis, insigne studioso di storia delle istituzioni e della pubblica amministrazione, direttore dell'attivissima rivista "Le carte e la storia" e infaticabile esploratore di archivi, il prezioso volume *Dentro le istituzioni* (Bologna, il Mulino, 2023), che immette il lettore nel cuore dei problemi storici e attuali della vita dell'amministrazione pubblica. Né il titolo, né il sottotitolo: *Idee, giudizi, critiche, proposte*, che ricalca quello dell'ultimo capitolo, dicono abbastanza di questa vivacissima antologia – meglio: di questo appassionante caleidoscopio – che, con scrittura felice, introduce e accompagna ogni *flash*, tratto da documenti d'archivio, dibattiti parlamentari, carteggi, interviste e memorie di figure di primo piano, ma anche di figure minori e dimenticate di politici, ministri, funzionari, giornalisti, letterati, giuristi, fino a rendere con immediata vivezza un complesso di umori e di riflessioni tipico dell'esperienza politico-amministrativa dell'Italia, dalla sua unificazione fino ai giorni nostri.

## II<sup>a</sup> SEZIONE

All'Autore di un'Opera prima, volume o saggio, anche non edita, scritta dal 1° gennaio 2021 ad oggi, su temi o figure della storia del diritto o di argomento politico-sociale in età medioevale, moderna o contemporanea.

### LORENZO SERAFINELLI

#### Motivazione

La Giuria ha ritenuto di conferire il Premio “Bartolo da Sassoferrato per le scienze giuridiche e politico-sociali”, Sezione “Opera prima”, al Dott. Lorenzo Serafinelli per il volume dal titolo: *U.S. Law Schools. Una visione alternativa della formazione del giurista negli Stati Uniti*, Milano, Giuffrè F. Lefebvre, 2023. Il volume offre un contributo rilevante e originale allo studio storico-comparatistico dell'educazione giuridica negli Stati Uniti, considerata attraverso la formazione, lo sviluppo, le criticità delle *Law Schools*. Il tema travalica ampiamente l'esperienza americana in virtù della sua forza attrattiva e delle varie mitologie che ne hanno accompagnato la storia. Il volume mostra, in prospettiva critica, il conflitto tra elitismo e democrazia nonché le differenze tra le istituzioni formative degli Atenei più prestigiosi e le scuole non universitarie, gli intrecci peculiari tra la *Legal education* e la storia statunitense, il rapporto tra i metodi d'insegnamento e la specificità dell'esperienza giuridica americana.

## III<sup>a</sup> SEZIONE: Pensare la pace

### ARIANA ARISI ROTA

#### Motivazione

Con il suo volume, dal titolo: *Pace* (Bologna, Il Mulino, 2024), la prof.ssa Arianna Arisi Rota, da oltre vent'anni docente di *Storia della diplomazia* all'Università di Pavia, propone una riflessione, sintetica quanto limpida, succosa e illuminante, sui significati e le concettualizzazioni molteplici, ai più vari livelli, “macro” e “micro”, oggi attribuibili alla parola *pace*, sulla base di una letteratura pluridisciplinare e di fonti internazionali in gran parte edite nel primo quarto del nostro secolo. Con approccio umanistico a tutto campo, che include nel novero delle testimonianze e dei fattori, accanto alle varie articolazioni della storia politico-sociale, le arti, la mentalità e l'emotività, la pace, o meglio “le paci”, grandi e piccole, interne e internazionali, sono analizzate dal punto di vista della prassi negoziale e delle trasformazioni anche psicologiche che più o meno lentamente le preparano. Processo mai scontato e obiettivo, mai stabilmente acquisito, la pace è definita e misurata sul terreno del “fare”, un “fare” - avverte l'Autrice - che non può darsi senza il preventivo momento del “pensare”.

*Il Presidente della Giuria*  
Chiar.mo Prof. Luigi Lacchè



Renato Coccia, *Studio e meditazione*  
(opus 232/2013)  
Puntasecca su materiale plastico  
Parte incisa: 129x99 mm

## I<sup>a</sup> SEZIONE

GUIDO MELIS



Lectio magistralis

### **Sulle fonti per la storia delle istituzioni in età contemporanea. Alcuni spunti per una riflessione**

#### *1. L'archivio come oggetto di studio*

Oltre 120 chilometri di scaffali, più un certo numero di depositi esterni, costituiscono l'attuale dimensione dell'Archivio centrale dello Stato, il grande istituto preposto alla conservazione della documentazione storica prodotta dalle amministrazioni centrali dello Stato e dai grandi enti pubblici nazionali.

Il breve viaggio che vi propongo attraverso le fonti della storia delle istituzioni contemporanee comincia necessariamente di qui, come da qui, da questo enorme palazzo marmoreo costruito dal fascismo a Roma, nel quartiere Eur, in vista dell'imminente Expo 1942 (una manifestazione che poi non si tenne per il sopraggiungere della guerra), è cominciato il mio apprendistato concreto, a contatto con le fonti, e quello di tanti di noi storici delle istituzioni contemporanee<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sul mio percorso cfr. *La storia delle istituzioni. Una chiave di lettura*, Roma, Carocci, 2020, nel quale in parte illustravo la formazione di un giovane storico delle istituzioni nei primi anni Settanta, proprio a partire dalla "scoperta" dell'Archivio centrale dello Stato e in generale delle fonti archivistiche.

La struttura dell'archivio, l'articolazione dei suoi fondi, riflette, come ci hanno insegnato i maestri dell'archivistica, l'impianto stesso dell'amministrazione, la successione gerarchica degli uffici e il loro continuum amministrativo, il loro concreto funzionamento. Sicché per lo storico delle istituzioni l'archivio non è soltanto il generico deposito dei documenti, al quale attingere occasionalmente per la propria ricerca, ma è esso stesso, nella sua conformazione, un oggetto fondamentale della ricerca. L'archivio "parla" di per sé, dice grazie alla sua conformazione come l'ente ha agito, quali sono state le sue attività e quali i motivi, palesi o reconditi che siano, che le hanno generate e sviluppate. Nella disposizione dei fondi, nel modo di formarsi di quelli che il vecchio regolamento Cavour del 1853 chiamava "i dossier amministrativi", nel modo di circolazione delle carte riflesso nei protocolli è infatti documentata la vita stessa dell'amministrazione. Di questa vita restano sul singolo fascicolo, e sui fogli che lo compongono, le orme indelebili: le segnature di protocollo illustrano il "viaggio delle pratiche sulle scrivanie", il loro farsi o disfarsi; le lettere di trasmissione da un ufficio ad un altro, coi timbri e le eventuali annotazioni a margine o sottolineature a matita sono la rappresentazione della progressiva articolazione della pratica amministrativa; talvolta lo studioso troverà nel fascicolo altri segnali, per così dire irrutuali: punti esclamativi o di domanda, brevi commenti a margine dei documenti o magari semplici incomprensibili scarabocchi. L'amministrazione

ottocentesca (è ad essa che qui mi riferisco soprattutto, ma le cose non cambieranno molto con il procedere del tempo), "lavorava la pratica" entro una catena di montaggio nella quale ad ogni segmento, ad ogni ufficio e ad ogni singolo funzionario, toccava un compito predeterminato, che a sua volta dipendeva dalla posizione del segmento nella catena burocratica complessiva. Una amministrazione assomiglia, nella sua conformazione organizzativa, a quello che è in una fabbrica industriale la distribuzione dei compiti: ha i suoi reparti (si chiamano direzioni generali e divisioni), le sue catene di montaggio (il percorso che faranno le carte, lavorate ognuna in una "stazione" differente, in progress l'una rispetto all'altra), i suoi stazionamenti nei quali si esercitano i controlli, i suoi esiti finali che nella pratica amministrativa tipica si materializzano nella "firma", del dirigente o (come avveniva per la maggior parte della documentazione sino al 1993, cioè al decreto legislativo n. 29, che diede questo potere alla dirigenza interna) del ministro in persona (cui toccava l'ingrato "tormento" del "firmiere", cioè la firma periodica di tutte le carte in uscita, a pena altrimenti di nullità dell'atto).

Sicché per lo storico delle istituzioni amministrative diventa fondamentale (ed è anche "eccitante", se non esagero) non solo acquisire il testo del documento, il suo contenuto, ma studiare quello che chiameremo il paratesto, e cioè quel complesso di notazioni e segni che la catena amministrativa lascia sulla carta, o sul

frontespizio del fascicolo. Per non parlare poi delle preziosissime “minute”, quasi sempre nell'Ottocento vergate a penna, con calligrafie incomprensibili e vistosi segni di cancellatura o sostituzioni di frasi e parole (una specie di officina sempre aperta), nelle quali lo storico attento potrà trovare la traccia del formarsi del testo, delle sue correzioni, delle integrazioni che vi sono apportate. Avendo fortuna, vedrà in filigrana il succedersi dei pensieri e gli aggiustamenti progressivi del discorso di chi ha redatto quei testi.

Grandi indagini seriali sui tempi dell'attività amministrativa, intanto, sono rese possibili se lo storico può consultare i registri dei protocolli (ahimé troppo spesso scartati, in un passato che fu ignaro del loro valore conoscitivo)<sup>2</sup>, se si possono verificare le date di ingresso e quelle di esito della pratica in un determinato ufficio (e confrontarle per grandi serie, constatando l'eventuale maggiore o minore rapidità di esecuzione: lo abbiamo fatto per le pratiche della direzione generale di sanità in epoca crispina, determinandone gli standard di produttività).

Al tempo stesso quello che Meuccio Ruini chiamava agli inizi del Novecento “l'interminabile viaggio delle

2 Sugli scarti del passato restano le belle pagine di Luisa Montevocchi, *Storie di carte: qualche riflessione a proposito di un elenco di scarto di atti d'archivio*, in “Le Carte e la Storia”, II (1996), n. 2, pp. 49-52.

pratiche per le scrivanie”<sup>3</sup>, se ricostruito puntualmente attraverso i segni lasciati sul fascicolo, consente di comprendere non solo quali uffici e funzionari abbiano concretamente lavorato all'affare, ma anche quale dialettica interna all'amministrazione ne abbia determinato il cammino e l'esito finale. Insomma, come si sia formata, nell'ambito del procedimento amministrativo, la decisione. Perché l'amministrazione, ad onta della lettera della legge, non è mai pura esecuzione: è studio delle carte, loro interpretazione, loro lettura critica, loro integrazione e in definitiva formazione della decisione finale. Sarà pure la politica (il signor ministro) il responsabile formale; ma egli non potrà esercitare il suo supremo potere senza dialogare con l'apparato amministrativo (“servente”, si diceva un tempo: ma nelle grandi amministrazioni spesso esso stesso decidente).

Apparirà chiaro da quanto ho appena finito di dire che una storia amministrativa siffatta poggia sulla convinzione che qualunque attività burocratica sia ben altro che mera esecuzione, traduzione in atto cieca e obbediente di direttive politiche assunte altrove. Il presupposto di un approccio come quello appena illustrato è esattamente il contrario: che l'amministrazione, per così dire, possieda un'anima propria, cioè che

3 Chantecler (Meuccio Ruini), *Nel mondo burocratico: le riforme che si possono far subito*, in «Critica Sociale», XIX, n. 13, 1° luglio 1905, pp. 196-197.

realizzi, pur nell'ambito di adempimenti fissati dalla norma e dalla decisione politica a monte, un atto o un complesso di atti a valle secondo una larga sfera di discrezionalità. Il modo in cui la decisione amministrativa si forma e si realizza nel metabolismo della trafila burocratica costituisce appunto l'oggetto di una storiografia amministrativa consapevole dei suoi fini. Apparirà altrettanto chiaro – o almeno lo spero – che una storiografia siffatta ha bisogno di documentare la routine, e non l'evento eccezionale, non lo scarto episodico dalla norma ma la sua costante, assidua applicazione. Mira cioè a ricomporre la quotidianità burocratica nella sua ripetitività, perché è su quel terreno che si formano le “certezze” e gli “automatismi” sui quali vive l'amministrazione. La quale si nutre, principalmente, di precedenti consolidati, di regole certificate, di riflessi condizionati. Da ciò deriva una prassi (ci ritornerò) e in essa l'uso di quello che veniva chiamato “il frasario burocratico”, il vocabolario di base dell'atto amministrativo. Sul quale sono in corso da qualche tempo studi dei linguisti e anche di qualche storico delle istituzioni<sup>4</sup>.

4 Per quanto riguarda i linguaggi dell'amministrazione cfr. da ultimo *Il dovere costituzionale di farsi capire. A trent'anni dal Codice di stile*, a cura di E. Piemontese, pref. S. Cassese, Roma, Carocci, 2023, dove è anche il mio saggio *La lingua della burocrazia italiana*, pp. 37-57. Più in generale M. Cortelazzo, *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*, Roma, Carocci, 2021; S. Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci, 2014.

## 2. I doppi circuiti dell'amministrazione

Seguendo queste indicazioni di metodo, la storiografia delle istituzioni ha negli ultimi anni compiuto in Italia sensibili passi in avanti. Vorrei, se mi è permesso, parlarne: in fondo vi ho per la mia parte (piccola magari) anch'io partecipato.

Tre mi sembrano le direzioni nelle quali questo modo nuovo di leggere le fonti è stato più utilmente applicato.

La prima direzione è quella della storia delle strutture amministrative. Normalmente si dava per scontato che l'articolazione degli uffici fosse pacificamente desumibile o dai provvedimenti di legge istitutivi o, in assenza di quelli, dalle utili sintesi contenute negli annuari, nei bollettini, nei calendari generali del regno e in altri sussidi a stampa di questo tipo. Ricerche più approfondite (ad esempio quelle culminate agli inizi degli anni Novanta nella serie dei volumi sull'amministrazione italiana attraverso le sue strutture, edita nell'ambito del Progetto finalizzato Cnr sulla pubblica amministrazione)<sup>5</sup> hanno viceversa costretto a revocare in dubbio questa certezza. Dalla ricerca

5 Specialmente i volumi su *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di G. Melis, Bologna, il Mulino, 1992, che in 4 tomi riportavano l'evoluzione organizzativa di vari ministeri nel periodo 1861-1943; e la *Cronologia della pubblica amministrazione italiana (1861-1992)*, a cura di G. Melis e F. Merloni, Bologna, il Mulino, 1995.

concreta, condotta in archivio sulle serie dei decreti ministeriali e su altri fondi, è infatti emersa una realtà minuta più varia e contraddittoria: uffici concretamente funzionanti per periodi anche lunghi di tempo ma privi di decreti istitutivi; uffici, per contro, registrati sulla carta ma in pratica mai attivati; uffici apparentemente preposti a una precisa missione ma poi funzionanti secondo altri obiettivi. Molto spesso si è dovuto prendere atto che le esigenze personali di sistemazione di qualche dirigente (e non motivi d'ordine generale) erano state all'origine dell'istituzione di un nuovo ufficio, di una divisione, persino – in qualche caso – di una direzione generale. Nel corso di una ricerca svolta con Alessandro Natalini sulla struttura amministrativa della Presidenza del Consiglio dei ministri<sup>6</sup> abbiamo ad esempio “scoperto” (anche grazie all'aiuto prezioso di un profondo conoscitore dell'amministrazione quale Andrea Manzella) come sia potuto accadere che, in quell'istituto cruciale del sistema amministrativo repubblicano, dopo che una legge (la n. 400 del 1988) aveva introdotto la figura del segretario generale in luogo del vecchio capo di gabinetto, questi sia di nuovo ritornato in auge, anche se questa volta “insieme” al segretario generale e sulla base di una non chiarissima divisione delle mansioni.

<sup>6</sup> G. Melis, A. Natalini, *I capi di gabinetto e i segretari generali*, in *I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell'Italia repubblicana. Storia, politica, istituzioni*, a cura di S. Cassese, A. Mello- ni, A. Pajno, Roma-Bari, Laterza, 2022, t. 2, pp. 1309-1330.

E sappiamo – perché a fare ricerca accade anche questo – quale sia stato l'interesse “privato”, di quale dirigente intendo dire, che dettò il “doppione” da noi riscontrato: ne potrei fare il nome. Ci sono del resto nella storia amministrativa leggi e provvedimenti, uffici e distribuzioni di mansioni, che hanno nome e cognome (quelli di chi ne ha beneficiato).

Ancora più contraddittorio, se lo si analizza con filologica attenzione, appare il quadro delle carriere dirigenti: incarichi e funzioni attribuiti formalmente ma mai espletati, destinazioni mai raggiunte, funzioni di fatto prevalenti sulle funzioni formali. Pochi anni fa una lunga intervista con il presidente Gabriele Pescatore (consigliere di Stato, a lungo presidente della Cassa per il Mezzogiorno, insigne giurista) mi ha permesso di smentire una sua permanenza giovanile come magistrato presso il Tribunale di Mantova, che pure avevo accertato nel suo fascicolo personale. Ho appreso così che, specie durante il fascismo, era prassi che i magistrati addetti al gabinetto, e in particolare quelli chiamati a Roma per espletarvi compiti di studio (Pescatore lavorava all'epoca, e da suo pari brillantemente, nella commissione Scialoja sul codice di navigazione), godessero del privilegio di non raggiungere mai le sedi periferiche e magari disagiate alle quali un'attribuzione solo formale (ma pur sempre un decreto, però) li destinava. E ciò senza che nel

fascicolo se ne lasciasse traccia<sup>7</sup>. Emerge così dalle fonti, specificamente da quelle archivistiche, come una duplice realtà. Una è formalizzata negli atti; un'altra è sotto traccia: gli atti non la registrano e l'archivio rivela, per così dire, solo "per indizi".

Insomma, le fonti – per usare un linguaggio western – hanno lingua biforcuta.

Su questa specie di "doppiezza" delle carte amministrative conviene forse insistere ancora sotto un altro profilo. Ricorro qui ad un esempio che mi sembra eloquente. Anni Novanta dell'Ottocento: il direttore generale dell'istruzione superiore Giovanni Ferrando (un personaggio chiave dell'amministrazione a cavallo dei due secoli, che poi sarà prefetto con Crispi) è impegnato nel complesso lavoro di ripristino della funzionalità burocratica della sua direzione generale. Le carte conservate all'Archivio centrale dello Stato consentono di ricostruire questa operazione nei suoi dettagli più minuti: riordino massiccio dell'archivio della direzione generale, compilazione sistematica dei registri delle università del Regno, del personale docente, di quello non docente, dei bilanci dei singoli atenei; riscrittura ex novo e secondo criteri razionali

<sup>7</sup> G. Melis, *Gabriele Pescatore e la Cassa per il Mezzogiorno*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 1, 2020, pp. 229-262. E la voce *Pescatore, Gabriele* in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, a cura di Guido Melis, Milano, Giuffrè, 2006, *ad vocem*.

della matricola; compilazione di quadri statistici; registrazione ordinata e sistematica delle serie dei decreti. È un lavoro ciclopico, che viene effettuato da pochi "eroici" impiegati, dei quali troviamo in archivio i fascicoli personali, contenenti anche i singoli incarichi, i tempi di espletamento, gli straordinari e la loro retribuzione, le statistiche della produttività individuale, i premi e le punizioni ecc. Accanto a questa documentazione ufficiale, per una fortunata coincidenza, possiamo contare sull'archivio personale del direttore generale Ferrando, e specialmente sul suo epistolario privato. Le lettere di Ferrando e quelle da lui ricevute costituiscono uno straordinario strumento per comprendere a fondo la documentazione ufficiale contenuta nei fondi della direzione generale. Vi troviamo tra l'altro suppliche degli impiegati, reprimende del direttore ai suoi collaboratori, scambi di informazioni e di notizie destinati a restare fuori dai carteggi ufficiali, raccomandazioni e pressioni varie. Tipica la corrispondenza coi rettori delle università: che si rivolgono a Ferrando per domandarne aiuto e consigli, che ne ricevono indicazioni e suggerimenti per così dire "in privato"; e che solo dopo essersi accertati dell'orientamento del loro interlocutore a Roma provvedono a scrivere ufficialmente al Ministero.

Insomma, le carte Ferrando (che io stesso ho utilizzato, ma che sono state studiate soprattutto da

Giovanna Tosatti)<sup>8</sup> mostrano come il direttore generale, informalmente, indirizzi in realtà il rapporto tra le università e il Ministero e lo incanali secondo le linee che lui stesso, e quindi l'amministrazione, ritiene più opportune. Si profila così un doppio circuito: quello ufficiale, per atti; e quello parallelo, che si avvale dei rapporti personali e delle relazioni confidenziali. Talvolta questo secondo circuito si cela in notazioni marginali, o anche nelle sottolineature a matita (più o meno vistose) di qualche parola di un documento; o nel punto esclamativo o di domanda che il lettore (quasi sempre un superiore di chi redige il testo) sovrappone a una frase che non condivide, a segnalare ai suoi sottoposti "l'errore"; o nella notazione a margine, di commento o di dissenso.

Per esempio (cito un caso del quale mi sono avvalso altrove): in una carta dell'Ufficio per la riforma burocratica, anni Cinquanta del Novecento, ho trovato un bigliettino anonimo spillato assieme al testo di una relazione sulla riforma: "Carissimo, ti accludo la relazione del sedicente Ufficio per la riforma burocratica. Ne ho già interessato il sottosegretario Andreotti"<sup>9</sup>.

8 G. Tosatti, *Cattedre universitarie e maneggi concorsuali nell'Italia liberale. Una commedia-verità del direttore generale Giovanni Ferrando*, in «Le Carte e la Storia», III, n. 1, 1997, pp. 42-45.

9 Le vicende qui riassunte sono state documentate in G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, il Mulino, 1a ed. 1996 (qui si cita la 2a ed. 2020), pp. 422-437, dove cfr. anche la collocazione archivistica esatta del documento.

Non è difficile cogliere il senso pregnante di simili annotazioni a margine (qui, con evidenza, si testimonia l'ostilità verso l'Ufficio per la riforma da parte di qualche componente della stessa Presidenza del consiglio da cui l'Ufficio dipende).

### 3. *Vita ed opere degli impiegati*

I fascicoli personali dei dipendenti costituiscono per lo storico delle istituzioni amministrative una straordinaria miniera di informazioni. Un lavoro collettaneo dei primi anni Duemila (il dizionario biografico dei consiglieri di Stato italiani dal 1861 al 1948, pubblicato per i tipi di Giuffrè su iniziativa di quell'istituto)<sup>10</sup> si è avvalso in modo decisivo di questa preziosa risorsa. Il fascicolo, più o meno corposo (in alcuni casi biforcuto nelle due serie degli "ordinari" e dei "riservati") si basa fondamentalmente su informazioni rituali. Contiene di solito il foglio matricolare (la cui foggia muta a seconda dei periodi: sono moduli talvolta molto dettagliati), con elementari informazioni anagrafiche, familiari e sulla carriera (ma anche con le succose "note segrete" sull'impiegato, redatte senza reticenze dai suoi vari superiori gerarchici). Può contenere inoltre documentazione varia, sia sulla persona che sulla sua attività negli uffici. Nei casi

10 *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, cit.

più fortunati confluiscono nel fascicolo notizie anche significative sul lavoro burocratico e sugli specifici incarichi ricoperti.

La natura seriale dei fascicoli personali ne consente una elaborazione, più o meno sofisticata, al fine di determinare ad esempio la provenienza geografica degli impiegati di un determinato periodo o di un determinato ministero; se esistano tra impiegati di diversa generazione delle “catene” a base familistica o regionalistica; l’età media dell’entrata in carriera; se l’accesso è avvenuto per concorso o in altro modo; se esiste traccia di raccomandazioni; se la carriera è stata più o meno rapida; se vi sono state o no destinazioni periferiche; qual è l’età media del matrimonio; se la carriera ha dato luogo alla conquista di livelli superiori; se vi sono stati incarichi extra-ufficio; se la carriera si conclude con alti incarichi quali ad esempio il seggio in Consiglio di Stato; se vi sono stati provvedimenti disciplinari e in quale proporzione ecc.

Una informazione che dovrebbe essere riservata, ma spesso non lo è, è quella che riguarda le condizioni sanitarie (malattie, ricoveri, menomazioni fisiche o mentali). Un’altra, utilissima, riguarda la frequenza dei trasferimenti, dei congedi. Accade che il fascicolo raccolga lettere (ai superiori, ai colleghi). Spesso contiene traccia delle pubblicazioni dell’impiegato (non sempre e necessariamente legate alla attività d’ufficio).

Dobbiamo al compianto amico Fabio Grassi Orsini e alla sua validissima équipe un primo lavoro sulla

diplomazia italiana otto-novecentesca (del primo Novecento) che, pur essendo pionieristico, costituisce ancora un validissimo esempio di come si conducono queste indagini<sup>11</sup>. Pietro Saraceno, uno studioso purtroppo scomparso prematuramente, ci ha lasciato un primo lavoro sistematico sui fascicoli personali dei magistrati postunitari (il primo versamento, al quale poi se ne sono aggiunti e se ne stanno aggiungendo altri)<sup>12</sup>. Antonella Meniconi ha seguito, nei suoi studi sul personale della giustizia, la stessa traccia<sup>13</sup>.

Apro qui una breve parentesi. La biografia amministrativa non vanta in Italia le stesse tradizioni di altri Paesi europei. I dizionari biografici, le anagrafi del personale, i “chi è” dei dirigenti non appartengono,

11 *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del ministero degli Affari esteri*, a cura di F. Grassi Orsini, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987; cfr. anche *La formazione della diplomazia italiana (1861-1915)*, a cura di L. Pilotti, intr. F. Grassi Orsini, Milano, FrancoAngeli, 1989.

12 Di Saraceno sono da ricordare *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione. Linee di una analisi socio-politica del personale dell’alta magistratura dall’Unità al fascismo*, Roma, Ed. dell’Ateneo&Bizzarri, 1979; *Storia della magistratura italiana. Le origini. La magistratura del Regno di Sardegna*, Lezioni Scuola speciale per archivisti e bibliotecari Università di Roma La Sapienza, a.a. 1992-93, Roma, 1992; *I magistrati italiani dall’Unità al fascismo. Studi biografici e prosopografici*, Roma, Carucci, 1988.

13 Per tutti cfr. il bel volume *Storia della magistratura italiana*, Bologna, il Mulino, 2013, ricco di notizie biografiche tratte dalle carte d’archivio.

come è accaduto per esempio in Francia o in Gran Bretagna, alla prassi corrente dell'amministrazione italiana. Gli stessi "Calendari generali del Regno" (le utilissime sintesi annuali degli organici dei ministeri e dell'amministrazione periferica che venivano editi dall'Ottocento in poi nell'ambito del Ministero dell'interno) si interrompono però, per non più riprendere, nei primi anni Venti. Gli annuari delle singole amministrazioni che in parte (ma solo in parte) li sostituiscono non hanno né la stessa completezza né, soprattutto, la medesima continuità di pubblicazione. Gli albi dei dipendenti civili dello Stato, promossi meritoriamente alla metà degli anni Sessanta dalla Presidenza del consiglio dei ministri, costituiscono episodi del tutto isolati. Non esiste se non frammentariamente e con vistose differenze dall'uno all'altro volume, una collana dei governi italiani che rechi informazioni uniformi su composizione, organizzazione degli uffici, personale ecc.

Nello stesso Archivio centrale dello Stato, e non certo per responsabilità dell'istituto, i fascicoli personali dei dipendenti dei ministeri sono versati solo frammentariamente (la legge che dispone modalità e tempi dei versamenti è largamente disattesa) e con lacune enormi, pari a interi rami dell'amministrazione. Intere zone della storia amministrativa restano per conseguenza sotto traccia: si sono studiate, sì, le biografie dei prefetti (grazie al primo impulso di Ernesto

Ragionieri negli anni Sessanta<sup>14</sup>, poi al fondamentale lavoro di Mario Missori<sup>15</sup>, ai repertori di Alberto Cifelli<sup>16</sup> e alle ricerche di Enrico Gustapane, Nico Randeraad, Fausto Fonzi, Marco De Nicolò, Giovanna Tosatti, e altri)<sup>17</sup>, ma non quelle dei direttori generali dei ministeri; ho appena citato il dizionario dei diplomatici; ma nulla conosciamo di sistematico circa le dirigenze dei ministeri economici e finanziari, sul Ministero dei lavori pubblici, su quello del Lavoro e previdenza sociale. Poco su quello delle colonie (poi Africa italiana). Sui magistrati Saraceno è purtroppo

14 E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

15 Missori ci ha lasciato importantissimi repertori, frutto di pionieristici lavori di scasso in diversi fondi archivistici, in genere nell'Archivio centrale dello Stato. Tra questi cfr. *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989 (cui si dovrebbe accostare poi il fondamentale libro sulla classe dirigente fascista, *Gerarchie e statuti del PNF. Gran Consiglio, Direttorio Nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986).

16 A. Cifelli, *I prefetti nel ventennio fascista*, Roma, Scuola superiore della amministrazione dell'Interno, 1999; Id., *I prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990.

17 Mi permetto qui di rinviare in generale alla mia rassegna *Per una ricerca intorno ai prefetti negli anni dal 1968 al 1973, in Oltre l'Università. Storia, istituzioni, diritto e società. Studi per Andrea Romano*, a cura di Daniela Novarese, Enza Pelleriti, Vittoria Calabrò, Patrizia De Salvo, Carmen Trimarchi, Studi e ricerche sull'università, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 285-304.

scomparso prima di poter scrivere quella anagrafe informatizzata di tutta la magistratura italiana che era nei suoi progetti. Sulla Corte dei conti esiste una bella tesi di laurea (di Antonio Basile, datata 1980-81) mai però pubblicata in volume<sup>18</sup>. Sui militari vale il bilancio di Giorgio Rochat, che cita, come unico studio biografico complessivo, quello di Vittorio Caciulli sugli ufficiali dall'Unità alla Grande Guerra, e in aggiunta pochi saggi di altri autori, interessanti ma parziali<sup>19</sup>. Sui parlamentari (terreno sul quale si può contare se non altro su una serie di strumenti minori ma utilissimi, per lo più dovuti alla attività dei rispettivi apparati amministrativi delle due Camere) siamo ancora lontani dalle maestose anagrafi prodotte dalla storiografia (e prima ancora dagli archivisti parlamentari)

18 A. Basile, *I Magistrati della Corte dei conti. 1862-1912*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma La Sapienza, a.a., 1980-81, rel. C. Ghisalberti, corr. P. Saraceno.

19 G. Rochat, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000 (che dei molti libri dell'autore è quello che più si occupa della dimensione biografica).

della Gran Bretagna<sup>20</sup>. Sugli amministratori locali abbiamo degli approcci interessanti, ma nulla ancora di sistematico e di esteso nel tempo e nello spazio. Sui dirigenti dell'impresa pubblica siamo fermi all'interessante serie promossa dal Ciriec sotto l'egida di Alberto Mortara ed è poi continuata dalla rivista "Economia pubblica" (nel 2012, i due densi tomi dell'editore torinese Nino Aragno)<sup>21</sup>.

In questo quadro fortemente negativo, alcuni segnali recenti fanno però ben sperare. Ricordo il Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale e dell'Italia fascista (complessivamente sette tomi, per la cura

20 Da segnalare però, anche per la novità dell'approccio, i numerosi studi di Francesco Soddu, tra i quali *L'amministrazione interna del Senato regio. I. Dallo Statuto albertino alla crisi di fine secolo*, Sassari, Libreria Dessì, 1992; *La storia dell'amministrazione della Camera nelle fonti dell'Archivio storico*, in *Le fonti archivistiche della Camera dei Deputati per la storia delle istituzioni. Convegno organizzato dall'Archivio storico della Camera dei Deputati* (Roma, 20 giugno 1885), Roma, Camera dei deputati, 1996; *The Italian Senate and the House of Lords in the Giolitti's Era: Some Comparative Insights*, in "Parliaments Estates and Representation", 18, 1998; *Le Camere alte nel Regno Unito e nel Regno d'Italia tra Otto e Novecento*, in "Le Carte e la Storia", IV, n. 1, 1998, pp. 182 ss.; *Il Parlamento di Giolitti. Camera e Senato nella XXII legislatura (1904-1909)*, Sassari, Unidata, 1999. Infine, a carattere più generale, *Il ruolo del Parlamento nella costruzione dell'unità politica e amministrativa, in Storia d'Italia, "Annali" 17: Il Parlamento*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1998, pp. 91-123.

21 *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano, Ciriec-FrancoAngeli, 1984; Ciriec, *Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, pref. A. Maccanico, voll. I. e II, Torino, Nino Aragno editore, 2012.

di Emilia Campochiaro), che offre schede sintetiche dell'attività in Senato, corredate di dati biografici essenziali e fotografia formato-tessera dei senatori del periodo 1922-1943<sup>22</sup>.

Nell'altro ramo del Parlamento, una prima banca dati informatizzata sui deputati italiani era stata anni fa ideata anche se solo avviata grazie all'attività individuale (sottolineo: individuale, non istituzionale) dell'ex direttrice dell'Archivio e poi della Biblioteca della Camera dei deputati, Barbara Cartocci, e della professoressa Maria Serena Piretti. Presentato alla giornata promossa da "Il Mulino-Le Carte e la Storia" su Vita e opere delle classi dirigenti. Le biografie nella storia delle istituzioni (Bologna, 23 giugno 2005).

Accosterei a queste opere due iniziative degli anni Duemila: una, alla quale sono particolarmente affezionato, è il menzionato dizionario dei consiglieri di Stato da me stesso diretto ma con l'ausilio indispensabile del consigliere poi presidente di sezione

22 *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia liberale. Il Senato subalpino*, tomi I e II, a cura di F. Grassi Orsini e E. Campochiaro, Napoli-Roma, Bibliopolis- Senato della Repubblica, 2005; *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*, tomi I e II, a cura di F. Grassi Orsini e E. Campochiaro, Napoli-Roma, Bibliopolis-Senato della Repubblica, 2003.

Giuseppe Barbagallo<sup>23</sup>; la seconda è la sequenza dei dizionari dei sovrintendenti alle arti, all'archeologia, all'architettura, alla bibliografia pubblicati dall'amministrazione stessa.

Soprattutto la prima di queste due raccolte merita un cenno ulteriore: il dizionario del Consiglio di Stato comprende circa 400 biografie distribuite nell'arco temporale dal 1861 al 1948. Grazie alla spinta di Barbagallo si è promossa però qualcosa di più della semplice raccolta prosopografica: si è avviata una prima analisi a campione della concreta attività dei consiglieri nello svolgimento del loro specifico ruolo (e dunque soprattutto dei pareri consultivi resi nelle apposite sezioni e delle decisioni, poi dette sentenze, emesse nelle sezioni giurisdizionali). Ciò anche al fine di comprendere quali fossero le materie principalmente oggetto del lavoro dell'istituto nelle diverse epoche della sua storia, quale il ritmo del lavoro svolto a Palazzo Spada (sede dell'istituto), quali gli indirizzi dominanti, quale l'influenza esercitata (specie in campo giurisprudenziale) sull'attività dei giudici ordinari e, in campo latamente politico, sulla legislazione. Intere branche della legislazione, specie a partire dal primo Novecento, furono per così dire dissodate dalla

23 Del dizionario dei consiglieri di Stato si è già detto. Ad integrazione cfr. *Il Consiglio di Stato: 180 anni di storia*, intr. P. De Lise, Bologna, Zanichelli, 2011; e *Le grandi decisioni del Consiglio di Stato*, a cura di G. Pasquini e A. Sandulli, pref. S. Cassese, Milano, Giuffrè, 2001.

giurisprudenza del Consiglio di Stato per poi diventare oggetto di regolazione legislativa ad opera del Parlamento.

La seconda serie dei dizionari citati, quelli dei sovrintendenti e figure affini, fu promossa da Mario Serio, all'epoca ancora direttore generale dei beni artistici, e fu realizzata grazie a una sinergia tra quell'amministrazione e l'allora Centro studi di storia del lavoro di Imola diretto da Angelo Varni. L'opera si avvale di circa trenta studiosi, reclutati attraverso la rete delle soprintendenze. Ne venne una summa di grande valore: complessivamente 4 volumi, compilati da specialisti e dirigenti o funzionari delle stesse amministrazioni interessate (è questo un profilo da segnalare anche in altri casi: storici e specialisti delle fonti in forza dell'amministrazione associati in un'opera collettiva non solo di censimento ma di valutazione e interpretazione storiografica)<sup>24</sup>.

24 Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per il patrimonio storico-artistico ed etnoantropologico, Centro studi per la storia del lavoro e delle comunità territoriali, *Dizionario biografico dei soprintendenti storici dell'arte (1904-1974)*, Bologna, Bononia University Press, 2007; *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, Bologna, Bononia University Press, 2011; *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti (1904-1974)*, Bologna, Bononia University Press, 2011; *Dizionario biografico dei direttori generali, Direzione generale delle Accademie e Biblioteche, Direzione generale Antichità e Belle arti (1904-1974)*, Bologna, Bononia University Press, 2011; *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologici (1904-1974)*, Bologna, Bononia University Press, 2012.

Altre recenti raccolte di biografie riguardano i banchieri centrali (Alfredo Gigliobianco)<sup>25</sup>, gli economisti (specie i volumi promossi da Massimo M. Augello)<sup>26</sup>; e i due tomi di Claudio Auria dedicati ai provveditori agli studi prima, durante e dopo il fascismo<sup>27</sup>.

#### 4. *La memorialistica dei burocrati (e dei politici). I diari*

La memorialistica amministrativa italiana è scarsa e spesso meramente autocelebrativa. Gramsci ebbe a scrivere nei Quaderni del carcere che in Italia “la grande massa della paccottiglia letteraria è dovuta ai burocrati”<sup>28</sup>. I dipendenti dello Stato raramente scrivono del loro lavoro; più spesso tendono ad evadere verso forme disimpegnate di espressione, si rifugiano nella narrativa oppure ripiegano su temi di

25 A. Gigliobianco, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Roma, Donzelli, 2006. Ma sono anche da considerare le biografie nei volumi che compongono la Collana storica della Banca d'Italia, non firmate ma opera dell'Ufficio studi: numerose e molto accurate.

26 M.M. Augello, *Gli economisti accademici italiani dell'Ottocento. Una storia “documentale”*, voll. I (tomi 3) e II, Pisa, 2013; e M.M. Augello, M.E.L. Guidi, *Economisti e scienza economica nell'Italia liberale (1848-1922). Una storia istituzionale*, voll. I e II, Milano, FrancoAngeli, 2019.

27 C. Auria, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*, pref. G. Melis, tomi I e II (quest'ultimo interamente dedicato a *Le biografie*), Roma, Fondazione Ugo Spirito, 2006.

28 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, p. 571.

erudizione, spesso privilegiando, se provengono dalla periferia territoriale d'Italia, il mondo locale della loro infanzia e adolescenza. Il testo che fu prototipo di tanti altri, in Italia, è la vecchia commedia in dialetto piemontese di Vittorio Bersezio, *Le miserie di Monsù Travet*, una pièce del 1863 (poi tradotta in italiano e anche fatta oggetto di un film di successo nel secondo dopoguerra)<sup>29</sup>: povertà e umiliazioni del protagonista, un copista dalle mezze maniche; arroganza dei diretti superiori; invidie e cattiverie dei colleghi; incomprendimento da parte della moglie, desiderosa di una ascesa sociale irraggiungibile; ambienti di lavoro bui, polverosi, insospitati. Non conta che alla fine intervenga il lieto fine (nella forma di una rinuncia da parte di Travet della carriera amministrativa, del ripudio del venerato servizio di Stato). Ciò che vale è la messa in scena di una crisi profonda, identitaria prima ancora che economica e sociale, della piccola borghesia degli uffici nel cuore del Risorgimento.

All'estero, nei paesi europei soprattutto, si cimentarono nel racconto dei loro ricordi "burocratici" insigni scrittori passati in giovinezza per gli uffici, sebbene spesso per raccontare quel mondo in una chiave di satira anche aspra. In ogni caso non esiste un Gogol italiano, né un Balzac, o un Flaubert o un Maupassant,

29 Cfr. G. Melis, *La cultura e il mondo degli impiegati*, in *L'amministrazione centrale*, a cura di Sabino Cassese, Torino, Utet, 1984, pp. 301-412.

né un Kafka, né un Melville (*Bartleby lo scrivano*)<sup>30</sup>. Si possono forse collocare alla stessa stregua pochi titoli di opere con ambizioni letterarie (scrittori riconosciuti come tali dalla critica, voglio dire), come furono quelle di Carlo Alberto Pisani Dossi (il Carlo Dossi della Scapigliatura lombarda), o di Emilio De Cecchi, di Carlo Emilio Gadda, di Piero Jahier, o più di recente di Andrea Camilleri e di Luisa Adorno)<sup>31</sup>. Per il resto fu una produzione "minore". Anche se andrebbe riletta con attenzione, se non altro per le molte informazioni "minute" sulla vita degli uffici che contiene e per certe tipologie caratteristiche di carriere burocratiche mette in evidenza. "Scrittori della domenica", spesso: tra i quali potremmo annoverare i libri di alcuni "militi ignoti" (o quasi) come Luigi Vassallo (valente umorista (l'inventore di "Gianburrasca"), che scrisse nel 1890 con lo pseudonimo di "Gandolin" il fortunato *Casa De-Tappetti*); Nyta Jasmari (pseudonimo della postelegrafonica Clotilde Scanabissi di Budrio, autrice nel 1913 di un sorprendente *Ricordi di una telegrafista*); "Fausto" (al secolo Riccardo di

30 Soprattutto due autori hanno indagato questo tema: L. Vandelletti, *Tra carte e scartoffie. Antologia letteraria del pubblico impiego*, Bologna, il Mulino, 2013; e I. Zanni Rosiello, *I donchisciotte del tavolino, Nei dintorni della burocrazia*, Roma, Viella, 2014. A queste due opere si rinvia anche per un "catalogo" accurato degli autori italiani e stranieri che si sono occupati della burocrazia.

31 Rinvio per questi autori al mio saggio *La cultura e il mondo degli impiegati*, cit., *passim*.

Sterlich); Fernando Marino, Carlo Montella, Emanuele Bettini, Renzo Castelli, Giorgio Voghera<sup>32</sup>. Merita un cenno a parte il volume pubblicato a cura di Margherita Barnabei e Filippo Delpino nella Collana di studi archeologici su Le “Memorie di un Archeologo” di Felice Barnabei<sup>33</sup>.

Una rilevanza a sé hanno i diari. Sul punto occorre però subito avanzare un’avvertenza: non sempre i diari sono propriamente tali, cioè sono stati scritti giorno dopo giorno, annotando in tempo reale gli eventi appena accaduti e le riflessioni dell’autore man mano che esse si formavano in rapporto ai fatti. Accade di frequente invece che, pur datati scrupolosamente, siano stati scritti o riscritti o integrati o “tagliati” in tempi successivi, secondo un processo di riassetto della

32 Fausto, *L'impiegato nella capitale*, Roma, Edizioni Perino, 1885; O. Olivari, *Memorie d'un "Travet"*, Genova, Fratelli Pagano, 1951; F. Marino, *Il burocrate sorridente*, Milano, Gastaldi editore, 1956; C. Montella, *Incendio al catasto*, Firenze, Vallecchi, 1956; Nyta Jasmar (Clotilde Scanabissi), *Ricordi di una telegrafista*, pref. G. Ungarelli, Torino, Einaudi, 1975 (ma prima ed. 1913); E. Bettini, *Il direttore delle Poste*, pref. di G. Bàrbero Squarotti, Roncate (Tv), 1976; G. Voghera, *Il direttore generale*, Pordenone, Est, 1985; Anonimo, *Io servo dello Stato. Diario di un funzionario incorruttibile*, Roma, Deriva e Approdi, 2002; R. Castelli, *Leone Formica ragioniere nel pubblico impiego, Storie di vita e di ordinaria burocrazia*, Pisa, edizioni ETS, 2006

33 Roma, De Luca edizioni d'arte, 1991. Su Barnabei, che oltre che insigne archeologo fu anche deputato del Regno d'Italia, cfr. il profilo biografico di F. Pellati in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1964, vol. 6, *ad vocem*.

memoria che è un fenomeno naturale (avviene sempre, anche inconsciamente) ma che spesso risulta anche funzionale a chi scrive: gli consente di mettere ordine, di celare gli errori, di modificare le opinioni ormai superate e spesso divenute disdicevoli, di giustificare ex post comportamenti del passato non più lodevoli nel presente. Difficile documentare quando, per così dire, il diario sia “fresco” (cioè attuale e veritiero, “di giornata” insomma) e quando invece sia stato riscritto in tempi successivi, magari riordinando appunti e stralci precedenti ma rivisti alla luce dei tempi nuovi.

Indizi impercettibili talvolta rivelano l'operazione revisionista. Un caso recente, che mi è capitato personalmente, riguarda quel sapiente utilizzatore della memoria che fu, lungo tutta la sua carriera politica, Giulio Andreotti. L'episodio è il seguente: il volume andreottiano *De Prima Re Publica. Ricordi* (Milano, Rizzoli, 1996) non è dichiaratamente un diario vero e proprio ma una narrazione dei fatti, riportati come se fossero frutto appunto di “ricordi”. In quel testo, a p. 131, Andreotti, riferendo di un episodio accaduto il 12 febbraio 1973, cadeva in un errore che definirei per l'appunto “di memoria”. Scriveva infatti: “In questo clima di tensione, a Torino, un commando delle Brigate Rosse rapiva per quattro ore il sindacalista missino Guido Rossa, tenendolo incatenato ai cancelli della Fiat”.

Era palesemente un lapsus, sfuggito all'autore e poi al revisore delle bozze. Tanto è vero che a p. 175 di

quello stesso libro l'operaio comunista Guido Rossa veniva citato, correttamente, come vittima delle Brigate rosse alla data del 24 gennaio 1979.

Un lapsus scusabile. Ma che a me pare rivelatore della natura non diaristica di quel primo libro, appunto, come già detto, di "ricordi".

I ricordi, rispetto ai diari, vengono per così dire "dopo". Non sono il precipitato di una scrittura contemporanea al fatto. Se l'autore avesse scritto nel suo diario, lo avrebbe fatto nella data precisa del fatto, e non avrebbe potuto mai confondere il sindacalista fascista Bruno Labate (la vera vittima delle BR ai cancelli Fiat) con il povero Rossa, che nel gennaio 1973 non era ancora noto a nessuno, salvo alla cerchia dei suoi conoscenti. E tanto meno poteva essere noto ad Andreotti.

Nel volume *I diari degli anni di piombo* (Milano, Solferino, 2021) un libro postumo, curato dai figli Serena e Stefano Andreotti<sup>34</sup>, che contiene, giorno per giorno, i fatti dal 1969 al 1979, il brano sull'omicidio Rossa è situato correttamente al suo posto (alla p. 691) e nella sua data, quella del 24 gennaio 1979. E Labate è citato (alla p. 212) alla data del 12 febbraio. Tutto è tornato al suo posto, sembrerebbe.

Ma il problema che mi pongo – non sembri questa

34 I due curatori parlano qui espressamente di "diari": "Nel 2019 abbiamo iniziato a riordinare i diari che quasi quotidianamente nostro padre aveva scritto a partire dal 1944 fino al 2009" (*I diari degli anni di piombo*, cit., p. XI).

ma una questione di inutile accanimento filologico – è come sia stata possibile la svista del 1996. Sembrerebbe, a leggere i due testi a confronto, che il De Repubblica anticipasse nei contenuti e nella successione dei fatti i futuri Diari, pur omettendo le date. Che ne fosse una sorta di versione abbreviata. Ma se era così, come spiegare l'errore di persona? Non avrebbe il diario – allora ancora inedito ma già scritto e disponibile all'autore – evitato lo scambio di nomi?

Viene da pensare: ma se così non fosse stato? Se quel primo libro del 1996 fosse stato scritto "a memoria", essendo il diario allora inesistente? Se cioè l'autore di quella "svista" avesse lavorato solo di memoria, ricorrendo all'epoca a un deposito informe di ricordi non ordinato in forma diaristica?

E, se il diario nel 1996 ancora non esisteva, quando furono materialmente scritti i Diari degli anni di piombo? Contemporaneamente ai fatti o successivamente? Non lo sapremo mai, né possiamo purtroppo più interrogare l'autore, ma certo viene naturale interrogarsi sulla natura strettamente "diaristica" o meno di quelli che chiamiamo (e sono stati così intitolati) i "diari" di Andreotti. "Diario", recita la Treccani, "è un testo scritto in cui sono riportati gli eventi giorno per giorno". La sua veridicità di documento si basa per l'appunto sulla coincidenza tra ciò che vi è scritto e quando è avvenuto nel preciso momento della scrittura, attestato dalla data del giorno. Quella coincidenza è importante: dà una specifica veridicità al diario, mentre una scrittura successiva ne sminuirebbe la

corrispondenza ai fatti quando effettivamente avvenuti. Venendo meno questa coincidenza il diario cessa di essere tale e diventa un “ricordo”, una “memoria”<sup>35</sup>. Utilissima memoria, naturalmente, ma priva del requisito della contemporaneità rispetto ai fatti.

##### 5. *Gli archivi e le carte dei privati, le fonti orali e quelle visive*

Da segnalare infine la rilevanza che assumono gli archivi privati, siano essi o no versati negli archivi di Stato (l'Archivio centrale dello Stato ha utilmente raccolto un cospicuo numero di archivi privati, puntando con intelligenza ad integrare i fondi tradizionali conservati nei suoi depositi). Il tema delle carte private (cui si connette l'altro, della sistematica raccolta delle testimonianze e memorie familiari) è ancora poco al centro dell'attenzione degli storici. Eppure non c'è ricerca biografica che non si imbatta nella necessità di allargare la fonte pubblica verso raccolte più o meno sistematiche di carte private, epistolari, diari, carteggi vari anche a dimensione “domestica”. Rispetto al passato anche recente, quando i confini tra l'area delle fonti pubbliche e quella delle fonti private era rigidamente tracciato sul sacro principio del cosiddetto “ente produttore”, oggi assistiamo a un continuo passaggio negli archivi pubblici (statali

35 Ciò vale anche per i “diari” rivisti, censurati, corretti *ex post*; e impone all'autore o al curatore di un diario un preciso codice filologico.

e non: esiste ormai una solida realtà di archivi storici diversi da quelli direttamente statali) di significativi spezzoni di carte private, nel cui ambito, fianco a fianco a documentazione privata di natura propria è dato spesso rinvenire fonti in origine pubbliche poi annesse, per circostanze le più varie, a raccolte private. Un caso tipico è quello delle Carte di Francesco Crispi. Il modo stesso “disordinato” di lavorare sulla documentazione dello Stato di quest'uomo di governo ha generato alla fine del XIX secolo un passaggio continuo di documentazione da un ministero all'altro e da questi alla sede dell'abitazione privata di Crispi, con un effetto di mescolamento continuo. Esauritasi la parabola politica di Crispi quelle carte dello Stato non sono mai state recuperate, sinché – rivendicate finalmente dall'Archivio centrale dello Stato che ne sarebbe dovuto essere per legge il depositario – non si è giunti con gli eredi Crispi al compromesso di un versamento dal privato al pubblico; ma tale era stata frattanto la commistione che saggiamente gli archivisti di allora, invece di operare a freddo una separazione tra documenti, hanno preferito conservare con appositi inventari le carte come erano state recuperate: da cui la natura composita oggi delle Carte Crispi in Archivio centrale<sup>36</sup>.

36 Cfr. L. Montevocchi, *Le Carte Crispi*, in Archivio centrale dello Stato, *Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevocchi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009, pp. 321-332.

Ma la “confusione” pubblico-privato, se la consideriamo oggi, è quasi un esito fatale. La realtà istituzionale contemporanea ci dà la testimonianza quotidiana del mimetismo delle istituzioni (del passaggio quasi “naturale” di molte di esse attraverso l’antico confine presidiato severamente nel passato): soggetti pubblici che agiscono nel pubblico o indifferentemente nel privato, ricorrendo a seconda dei casi agli strumenti del diritto pubblico o a quelli, più duttili, del diritto privato; funzioni e istituti che transitano dall’uno all’altro campo; articolazioni dello Stato che generano istituti privatistici; enti pubblici che diventano società per azioni spesso in consorzio con interessi privati. Ne viene un panorama perennemente in movimento, nel quale diventa difficile stabilire la sorte di un archivio, poniamo, appartenente a un ente pubblico quando questo ente si trasformi in una società privata o venga da un’altra società assorbito o comunque muti natura giuridica. L’archivio del Crediop, che anni fa su iniziativa dell’allora presidente Paolo Baratta, ordinammo, inventariammo e apriamo al pubblico nella sede romana dell’istituto, ha attraversato dai primi anni Novanta del Novecento almeno tre o quattro passaggi: disciolto il Crediop è diventato appendice di una società francese; recuperato è stato acquisito dalla Banca Intesa San Paolo; infine oggi è finalmente nel

suo “porto quiete”, all’Archivio centrale dello Stato<sup>37</sup>. Non ho qui il tempo per soffermarmi sui molti problemi (principalmente di metodo) che implica la raccolta delle fonti orali, specie in categorie diverse da quelle sinora oggetto di questo genere di rilevazione. Basti qui segnalare come un simile lavoro miri a due finalità tra loro distinte, sebbene complementari: la prima, di acquisire informazioni puntuali su eventi specifici, su modalità di lavoro, su problemi particolari connessi all’attività dell’ufficio (ad esempio l’impiego di nuove tecnologie, e l’impatto che queste hanno sull’attività dell’amministrazione); la seconda, non meno rilevante per lo storico, di esplorare l’orizzonte per così dire antropologico dei corpi burocratici, cogliendo la percezione che i singoli hanno della propria attività e il modo specifico del loro rapporto con la funzione amministrativa. Una commistione tra fonti orali e visive è da qualche anno in atto in diversi settori. Per quanto riguarda la storia delle istituzioni mi permetto di citare due esperienze che mi hanno personalmente molto coinvolti: la prima è la ricerca promossa dall’Icar (Istituto centrale per gli archivi) insieme alla Società per gli studi di storia delle istituzioni riguardo alla realtà sinora poco studiata degli uffici di gabinetto (o come oggi si usa dire “di staff”)

37 Cfr. Crediop, *L’Archivio storico e gli archivi aggregati. Inventario*, a cura di B. Piccioli, Roma, 1989. Sul Crediop è da vedere P.F. Asso, M. De Cecco, *Storia del Crediop. Tra credito speciale e finanza pubblica, 1920-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

nell'amministrazione ministeriale; la seconda una serie di interviste, promossa dall'Archivio centrale dello Stato ugualmente unitamente alla Società appena citata, sul tema della "La memoria della Repubblica". In entrambi i casi ho condiviso la ideazione e la direzione della ricerca con l'amico Alessandro Natalini. Nella ricerca Icar si sono realizzate 41 interviste in video, lunghe oltre un'ora con esponenti del mondo dell'amministrazione, già capi di gabinetto; o anche con testimoni di quell'esperienza dall'esterno (studiosi, ex ministri, esponenti dell'alta burocrazia). Le interviste sono visibili nel sito dell'Icar, nella sezione del sito "Ti racconto la storia"<sup>38</sup>. Per quanto riguarda la serie promossa in Archivio centrale, "La memoria della Repubblica", si sono selezionate 15 personalità di varia estrazione intervistate per circa un'ora in video sulla loro esperienza nelle istituzioni<sup>39</sup>. Collateralmente sono stati realizzati due docufilm riassuntivi (nel caso della ricerca sui gabinetti) e alcuni materiali a stampa, tra i quali due volumi sui capi di gabinetto<sup>40</sup>.

38 <http://www.icar.beniculturali.it>. Cinque di queste interviste sono state realizzate non dall'Icar ma dall'Archivio centrale dello Stato, nel cui sito sono visibili. Le interviste sono state munite di "tag" onde consentirne anche una consultazione per argomenti.

39 <https://acs.cultura.gov.it/la-memoria-della-repubblica-interviste-in-video-ai-protagonisti-delle-istituzioni-un-archivio-visivo-della-memoria-del-paese/>

40 *Il potere opaco. I gabinetti ministeriali nella storia d'Italia*, a cura di G. Melis e G. Tosatti, Bologna, il Mulino, 2019; e *Governare dietro le quinte. Storia e pratica dei gabinetti ministeriali in Italia 1861-2003*, a cura di G. Melis e A. Natalini, Bologna, il Mulino, 2023.

## 6. Lo stile e i linguaggi delle istituzioni

L'ultimo punto della rassegna lo vorrei dedicare a due temi che solo in parte sono stati sinora affrontati dalla ricerca storica sulle istituzioni contemporanee: lo stile delle istituzioni e il loro linguaggio.

Si capirà che mi riferisco qui a un filone di studi più sviluppato in altri Paesi (in Francia, ad esempio) e che implica sinergie interdisciplinari non ancora consapevolmente praticate dai nostri storici delle istituzioni. Nella ricerca sui consiglieri di Stato, applicando sempre sotto l'impulso di Giuseppe Barbagallo alcune indicazioni di metodo derivanti dal giurista e comparatista Gino Gorla, abbiamo provato a "leggere" le decisioni e i pareri secondo una griglia di rilevazione che ne voleva mettere in evidenza struttura formale (rapporto tra il fatto e il diritto), impianto sintattico (frasi lunghe o brevi), linguaggio (presenza di terminologie peculiari, presenza di citazioni di altre corti, presenza di parole straniere) e infine presenza o meno di obiter dicta, cioè di diversioni nelle quali l'estensore "parla" non alle parti ma a qualcun altro (in genere al legislatore) e formula giudizi, proposte e segnalazioni più generali che esulano in parte dal testo. Ricerche interessanti sulla lingua della burocrazia italiana sono quelle di Elisabetta Balducci (che ha preso in esame un nutrito corpus di relazioni prefettizie durante il fascismo, per interrogarsi utilmente sul rapporto tra lingua del fascismo e lingua della

tradizione prefettizia italiana)<sup>41</sup> o di Enrica Atzori (che a Milano ha lavorato da linguista sul lessico dell'amministrazione periferica ottocentesca). O quelle di Tommaso Raso, che lavora da tempo sulla comunicazione linguistica delle istituzioni attuali in Italia. O quelle, coordinate da Stefano Sepe, sulla retorica dei grandi corpi. Con Giovanna Tosatti abbiamo curato due saggi che pure vanno ricordati: Il linguaggio della burocrazia italiana tra Otto e Novecento<sup>42</sup>; e Il linguaggio dell'amministrazione pubblica<sup>43</sup>.

Rare sono le ricerche sullo stile dell'amministrazione. Segnalo un volume francese di qualche anno fa, molto interessante (anche se in Italia poco valorizzato), di Bruno Latour (*La fabrique du droit*) che racconta dal di dentro il Conseil d'Etat, cogliendo le ritualità e le prassi di funzionamento e di espressione di quel grande corpo<sup>44</sup>. Ed anche, per le molte suggestioni che trasmette, uno straordinario libretto di Gustavo

41 E. Balducelli, *La lingua dei funzionari del Ministero dell'interno nel ventennio fascista. Le relazioni dei prefetti, dei questori e degli ispettori dell'Ovra*, in "Le Carte e la Storia", 2004, n. 1, pp. 25 ss.

42 G. Melis, A. Tosatti, *Il linguaggio della burocrazia italiana tra Otto e Novecento*, in *I linguaggi delle istituzioni*, a cura di A. Mazzacane, Napoli, Cuen, 2001, pp. 34-45.

43 G. Melis, G. Tosatti, *Il linguaggio dell'amministrazione pubblica*, in *Le parole del potere. Il lessico delle istituzioni in Italia*, a cura di G. Melis e G. Tosatti, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 209-225.

44 B. Latour, *La fabrique du droit. Une ethnographie du Conseil d'État*, Paris, Éditions Découverte, 2002.

Zagrebel'sky anch'esso ormai lontano (*Principi e voti*)<sup>45</sup>, che racconta il modo di lavorare della Corte costituzionale e le modalità, anche queste inesprese, attraverso le quali si svolge l'attività del giudice e la sua partecipazione al collegio. Sul tema però non si può prescindere da un importante contributo di Sabino Cassese (anch'egli già eminente giudice costituzionale), *Dentro la Corte*<sup>46</sup>: nel quale l'autore esamina dal di dentro non solo le norme di funzionamento ma le prassi correnti adottate dalla Corte: la sua ritualità (sin nell'indossare le toghe), la natura peculiare delle sue discussioni riservate (prive di verbalizzazione), le specifiche regole della divisione del lavoro tra i giudici, le forme assunte dalla collegialità. Nonché le abitudini, le predilezioni culturali, persino i tic umani dei giudici, le forme del loro parlare e del loro scrivere in sentenza, il modo insomma di interpretare la responsabilità loro assegnata.

Spunti interessanti sullo stile delle varie amministrazioni sono presenti naturalmente nella storiografia più recente. Così Nico Randeraad, uno studioso olandese al quale molto debbono i nostri studi sui prefetti, ci ha illuminato anni fa sulle diversità stilistiche e di interpretazione del ruolo che caratterizzarono i prefetti ma anche le varie prefetture nei vent'anni

45 G. Zagrebelsky, *La Corte costituzionale e la politica*, Torino, Einaudi, 2005.

46 S. Cassese, *Dentro la Corte. Diario di un giudice costituzionale*, Bologna, il Mulino, 2015.

dopo l'unificazione nazionale (al punto che a Palermo un prefetto certamente moderno e "borghese" come Luigi Torelli fece rispolverare il trono viceregio e lo utilizzò per le udienze settimanali, sedendosi su quel trono allo stesso modo dei viceré borbonici)<sup>47</sup>. Lo stesso Randeraad ha insistito sul valore simbolico dei palazzi delle prefetture nelle province italiane<sup>48</sup>, e sulla edilizia amministrativa si è soffermato più di un autore del catalogo annesso alla mostra di Roma capitale del 1985. Di antropologia del burocrate, con attenzione allo stile di Monsù Travet, mi sono io stesso occupato più volte, a cominciare dal saggio sulla cultura degli impiegati pubblicato nel volume sull'amministrazione del 1985 promosso e coordinato da Sabino Cassese<sup>49</sup>. E all'immagine della burocrazia è dedicato un mio *Uomini e scrivanie* del 2000<sup>50</sup>.

47 N. Randeraad, *Authority in search of liberty. The Prefects in Liberal Italy*, Amsterdam, Thesis Publishers, 1993; ed. It. *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, pref. G. Melis, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997.

48 N. Randeraad, *The State in the Provinces. The Prefecture as a Palace after the Unification*, in *The Power of Imagery. Essays on Rome, Italy and Imagination*, ed. P. van Kassel, Rome, Apeiron ed., 1992; Id., *I Prefetti e le città nei primi decenni postunitari*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, cap. II, pp. 205-224.

49 *La cultura e il mondo degli impiegati*, in *L'amministrazione centrale*, a cura di S. Cassese, Torino, Utet, 1984, pp. 301-402.

50 G. Melis, *Uomini e scrivanie. Personaggi e luoghi della pubblica amministrazione*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

## 7. Conclusioni (come sempre provvisorie)

Una massima del presidente Mao Tse Tung molto in voga quando ero giovane suonava più o meno così: "Grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente". Non c'è dubbio che una confusione diffusa sia il segno caratteristico della attuale fase della storia, non solo in Italia ma nel mondo. Ciò dovrebbe indurci a interrogarci sulla funzione dello storico e sul senso che deve avere, in un simile frangente, la conservazione e la messa a frutto della memoria. La memoria (intendo con questo termine comprendere un po' tutti i temi che ho toccato) potrebbe-dovrebbe costituire l'antidoto ai processi di cancellazione del passato che sono indubbiamente in atto e che le nuove tecnologie sembra debbano inevitabilmente accelerare (e legittimare). La storia – quando è ricostruita da storici veri – è ben altro che un erudito pellegrinaggio, magari in chiave nostalgica, nel passato antico e recente. Viceversa è essenzialmente riflessione sull'oggi, il che spiega – come dice bene Sabino Cassese in un suo libro recente che molto ha a che fare con i temi qui affrontati<sup>51</sup> – perché ogni generazione di storici, in Francia in particolare, torni a studiare la Grande Rivoluzione: perché emergono nuove fonti, anche; ma soprattutto perché il tempo presente e

51 S. Cassese, *Varcare le frontiere. Una autobiografia intellettuale*, Milano, Mondadori, 2024.

le domande che ci poniamo su quello futuro implicano la necessità di rileggere in chiave nuova e attuale il tempo passato. È banale ricordarlo, ma la storia è sempre contemporanea. Riflettere sulla storia e ragionare sulle sue fonti, impegnarsi nella ricerca storica, organizzare questa ricerca e svolgerla con intelligenza e coraggio.

## II<sup>a</sup> SEZIONE

LORENZO SERAFINELLI



### **U.S. Law Schools – Una visione alternativa della formazione del giurista negli Stati Uniti, ovvero di un persistente conflitto tra elitismo e democrazia**

L'insediamento, nel gennaio 2025, di Donald J. Trump alla Casa Bianca per un secondo mandato presidenziale ha recato con sé – tra le molteplici iniziative strumentali a ridisegnare la società statunitense – un attacco senza precedenti al sistema universitario. Più precisamente, a essere fatte bersaglio della campagna trumpiana sono state le Università appartenenti alla lega dell'edera (la *Ivy League*): com'è noto si tratta dei più prestigiosi centri di didattica e di ricerca del Paese, e non a torto considerati sinonimo di elitismo. Nel solco del declamato contrasto alle élite, eterogenee iniziative hanno fatto da sfondo alla ridetta campagna, tutta tesa a smantellare un sistema – a detta dei conservatori più radicali, ma non solo – fomite di diseguaglianze e di divisioni nella società. Da qui, tra l'altro, la decisione di sospendere i finanziamenti federali alla ricerca ai danni di *Harvard*, *Columbia*, *Brown*, etc.

È presto, ad oggi, per dire quali saranno gli esiti dello scontro muscolare tra l'Amministrazione Federale e

le Università. Un simile scontro, infatti, si sta snodando su più livelli ed è solo all'inizio di una dinamica complessa che si lega a profondi squilibri strutturali e sistemici della *higher education* nordamericana.

Se quella brevemente riassunta costituisce la punta emersa della storia, non è dubitabile che uno spettro aleggiava da molto tempo sul sistema universitario statunitense, percepito da una significativa parte della popolazione come, a seconda degli angoli visuali, motore di disequaglianze economiche, razziali, di genere, etc. In guisa che le azioni di Trump – quantunque tutte orientate a scardinare un sistema di autonomia universitaria nell'ottica di una curvatura ideologizzata che ravvisa in queste ultime uno dei centri di elaborazione di contropotere da combattere e annientare – danno una risposta alla rabbia, alla frustrazione, alla insofferenza nei confronti di uno stato dell'arte reputato da molti insoddisfacente.

Dacché un interrogativo sorge spontaneo: come si è giunti sin qui? Allo specchio: se a malapena ci si ricorda da dove s'è venuti, chi lo sa dove si va?

Ed è proprio in questa domanda di ricerca, sia pure con i fuochi dell'attenzione posti sulle scuole di giurisprudenza nordamericane, che va riscontrata la genesi del volume monografico da me realizzato su *U.S. Law Schools – Una visione alternativa della formazione del giurista negli Stati Uniti*<sup>1</sup>.

Prima di passare al contenuto dell'opera, e alle tesi ivi

1 L. SERAFINELLI, *U.S. Law Schools – Una visione alternativa della formazione del giurista negli Stati Uniti*, Milano, 2023.

avanzate, mi preme fornire alcune informazioni sulla scelta di una tematica “inusuale” per una monografia di un aspirante privat-comparatista. Durante una delle prime lezioni che ho avuto modo di frequentare all'Università, rimasi folgorato da una domanda che Massimo Brutti rivolse a noi studenti del suo corso di Istituzioni di diritto privato romano, raccontandoci una breve storia di pesci e di acque:

Ci sono due giovani pesci che nuotano uno vicino all'altro e incontrano un pesce più anziano che, nuotando in direzione opposta, fa loro un cenno di saluto e poi dice “Buongiorno ragazzi. Com'è l'acqua?” I due giovani pesci continuano a nuotare per un po', e poi uno dei due guarda l'altro e gli chiede “ma cosa diavolo è l'acqua?”.

Sulle prime non compresi a pieno il senso del racconto, e neppure avevo contezza del fatto che quella fosse una citazione del discorso di David Foster Wallace tenuto in occasione della cerimonia delle lauree al *Kenyon college* di Gambier, Ohio, il 21 maggio del 2005<sup>2</sup>.

Durante tutto il corso di laurea questo episodio, e quelli che scopersi essere il discorso di Wallace, mi hanno letteralmente perseguitato, ma in maniera latente. Solo quando ho potuto recarmi negli Stati Uniti nel 2016 per un soggiorno di studio grazie a uno scambio

2 D.F. WALLACE, *Questa è l'acqua* (2009), Torino, 2009.

tra la Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza e la *Columbia Law School* è affiorato in tutta la sua portata. Fino a quel momento, infatti, ero stato – puerilmente – convinto che l'apprendimento del diritto avvenisse alle diverse latitudini in maniera sostanzialmente analoga, sia pure con le peculiarità di ciascuna esperienza derivanti dalla tradizione e dal modo stesso di concepire il diritto. Invece, mi trovai letteralmente deietto in un mondo assai diverso dal nostro, dove le relazioni tra studenti erano sostanzialmente diverse dalle nostre, e in cui i rapporti con i docenti non si allineavano ai nostri. Per non parlare delle materie studiate: quanto di più lontano dai programmi italiani. Così, iniziai a percepire come più vicina alla mie corde quella domanda: «ma cos'è l'acqua?». Prima che partissi, un amico e collega, Federico Caporale, mi aveva regalato un libro intitolato *The New York Nobody Knows*<sup>3</sup>, una sorta di mappa etnografica in cui l'autore, accompagna il lettore in un viaggio pedestre di Manhattan, facendogliene scoprire gli angoli, le vie e i sentieri più e meno conosciuti. Un passaggio in particolare mi aveva colpito: quello in cui sconsigliava agli studenti della *Columbia* di addentrarsi a Harlem, quartiere storicamente afroamericano, portando indosso simboli evidenti che riconducessero all'istituzione universitaria. La *Columbia*, veniva

3 W. HELMREICH, *The New York Nobody Knows: Walking 6000 Miles in the City*, Princeton NJ, 2015.

ampiamente argomentato nel libro, era vista come un avamposto bianco e percepito come simbolo di dominio sui gruppi discriminati, in particolar modo quella afroamericana. Non capivo a pieno questa forma di reazione ancestrale, ma ne intuivo in qualche modo la portata storica.

A me uno zainetto della *Columbia*, in effetti, venne dato dalla *law school*, ma mi vidi bene di girovagare per Harlem facendone sfoggio. Seguì il consiglio, insomma, dell'etnografo, ma quell'interrogativo sull'acqua continuava comunque a tormentarmi e ad arricchiarsi di nuovi dettagli.

Nella classe degli iscritti al primo anno della *law school* in cui ho frequentato il corso introduttivo di *Legal Methods*, tenuto Jane C. Ginsburg, gli studenti afroamericani erano una rarità. In tutta la *law school* ce n'erano certo, ma non erano molti. Anche gli altri gruppi discriminati mi parevano sottorappresentati. Mi dicevo, comunque, che era una mia percezione alterata, dipendente da un mio pregiudizio. Poi però, durante una delle ultime lezioni di arbitrato commerciale internazionale, un professore si commosse visibilmente constatando quanti pochi fossero gli avvocati afroamericani nel settore. Mi ero convinto del fatto, ciononostante, che la problematica fosse limitata al campo degli arbitrati internazionali, e che il tema riguardasse più che altro un settore spiccatamente elitario e composto in maniera omogenea, qual è sempre stato, tradizionalmente, del resto.

Sia come sia, queste risposte continuavano a lasciarmi

insoddisfatto. C'erano difatti molte questioni che non quadravano nel contesto della *law school*, del suo metodo di insegnamento e della sua composizione. Mi chiedevo, poi, se tutti gli avvocati statunitensi avessero nella vita indossato abiti costosi e preso ascensori in grattacieli altissimi, senza mai frequentare un tribunale. Lo stesso curriculum della *Columbia*, nei fatti, sembrava proteso a ridurre quanto più possibile le materie collegate al contenzioso civile, fornendo corsi opzionali nelle più svariate ed eterogenee forme di *litigation avoidance*.

Primeggiavano l'arbitrato e le altre forme di risoluzioni alternative, nonché corsi su *transactional operation*. Inizialmente, mi ero persuaso del fatto che si trattasse di una strategia per deflazionare il volume dei contenziosi, e null'altro, un po' come acriticamente e ciclicamente accade anche da noi in Italia. Mi dicevo poi che – essendo New York un centro finanziario – era abbastanza naturale che la *law school* avesse questa propensione. Ancora non avevo intuito quale portato storico e valoriale fosse sotteso a tutto ciò: il contenzioso era malvisto e riservato agli avvocati di bassa lega, mentre gli avvocati *aristocrat*, tra cui rientravano a pieno titolo i diplomati a *Columbia*, dovevano occuparsi di questioni giuridicamente raffinate e quanto più vicine possibili ai grandi interessi economici della Nazione.

Mi domandavo comunque, anche se in maniera non “scientifica” – mi sia consentito di usare questo termine per creare un displuvio con le domande che mi

sono posto sulla base della sola esperienza personale, sull'aneddotica – ancora, come venisse soddisfatta la domanda di servizi legali per le persone comuni. Non trovai una risposta particolare. Non la cercai neppure troppo, a dire il vero.

Dopo qualche tempo, mi sono appassionato ad una serie televisiva particolarmente nota, *Better Call Saul*. È uno dei *legal drama* di maggiore successo e che negli ultimi anni ha riscosso sia il favore della critica, sia l'acclamazione del pubblico. La serie è ambientata in New Mexico sul finire degli anni '90 del secolo scorso. Il protagonista, James McGill, interpretato da uno strepitoso Bob Odenkirk, è un avvocato lontano dagli stereotipi che avevo potuto sperimentare sulla mia pelle del *lawyer made in U.S.A.*

È distante dal modello di avvocato paladino della giustizia, che si ritrova nella figura di Atticus Finch ne *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee (o in Perry Mason). E non rispecchia nemmeno l'immagine di avvocato di grido laureatosi in una *Ivy League* e che vanta una carriera in *law firm* che gli o le assicurano guadagni da capogiro: si pensi agli show televisivi *L.A. Law*, *Ally McBeal*, *The Good Wife* e, più di recente, l'acclamatissima *Suits*. Il protagonista di *Better Call Saul* era veramente fuori da questo tracciato. Si serviva costantemente di metodi al limite della legalità, violava regole deontologiche per ottenere il risultato più confacente ai propri interessi.

Insomma, un gaglioffo, un *ambulance chaser*: un avvocato che letteralmente rincorre le ambulanze al

pronto soccorso per procacciare clienti da difendere nelle controversie in materia di sinistri stradali e incidenti. Alla lettera intraducibile come espressione, ma non molto distante da quella – in uso nel gergo degli avvocati italiani – di “parafangaro”. Ma, cosa più interessante, non aveva mai frequentato una *law school* “tradizionale”, essendosi laureato a un’università online (per corrispondenza), la *University of American Samoa*. Benché quest’ultima non esista nella realtà, le scuole per corrispondenza sono esistite (e in qualche modo esistono ancora, sotto forma di telematiche), e assieme ad altri tipi di scuole di diritto non universitarie, principalmente *part-time* e serali, hanno costituito per lungo tempo il modello di riferimento per un’ampia fetta di popolazione, tra cui gli immigrati, gli afroamericani e le donne, specie a cavallo tra XIX secolo e XX secolo.

Fare la conoscenza di questa circostanza mi ha sconvolto, poiché ha messo in crisi tutto ciò che credevo di sapere sulla formazione del giurista. Quando, infatti, ho assistito allo scontro tra Jimmy e suo fratello, Charles Lindbergh McGill (Chuck), ho compreso chiaramente di aver fino a quel punto coltivato una pareidolia rispetto alla *legal education* statunitense, e di aver costantemente usato il termine *law school* per intendere le sole scuole di diritto universitarie, quando – in realtà – stavo inconsapevolmente ricorrendo a una sineddoche.

Chuck è la rappresentazione filmica dell’immagine stereotipata del giurista statunitense: bambino

prodigio ai tempi dell’*high school*; *college* alla *PennUniversity*; laureato con lode al *Georgetown University Law Center* (patinatissima facoltà di legge di Washington); nemmeno a dirlo, *law clerk* presso una Corte federale e poi avviato ad una brillante carriera da socio nella più importante *law firm* di Albuquerque, in New Mexico dove la serie è ambientata.

Chuck non ha mai perso occasione, durante tutto il corso dello svolgimento della trama, per esprimere il proprio disappunto e rimarcare la poca stima nutrita nei confronti del fratello. In un passaggio, in particolare, si è rivolto a quest’ultimo con veemenza, esplicitando cosa pensasse di lui come avvocato:

Tu non sei un vero avvocato! Per carità, la *University of American Samoa*? Un corso *online*? Che roba. Io ho lavorato sodo per arrivare dove sono! E tu invece prendi queste scorciatoie e pensi di essere un mio pari?! (...) Io so chi sei. Le persone non cambiano! Tu sei *Slippin’ Jimmy*! Posso accettare che tu sia *Slippin’ Jimmy*, ma l’idea che *Slippin’ Jimmy* abbia una laurea in legge è come dare una pistola ad uno scimpanzé! Il diritto è sacro! Se abusi di quel potere, le persone si faranno male. Questo non è un gioco!

La grandezza degli autori della serie è stata nell’essere riusciti a condensare in un breve dialogo più di un secolo di storia statunitense con riferimento al conflitto intestino al ceto forense. E anche ad aver messo in crisi quelle poche cose che credevo di conoscere dell’esperienza statunitense: io che c’ero stato e che

non avevo colto affatto cosa mi stesse intorno, cosa fosse quell'acqua di cui parlavano Wallace e Brutti.

Se tali erano i miei pensieri e le mie riflessioni, senza l'incoraggiamento, il supporto e la pazienza del mio Maestro, Alessandro Somma, l'opera non avrebbe visto la luce. A lui, devo, infatti, un ringraziamento speciale per aver saputo assecondare i miei "giovanili entusiasmi" comparatistici, al contempo guidandomi con il rigore e la prudenza di indagine che la ricerca scientifica impone.

Questa sorta di basso continuo che mi ha accompagnato nella stesura del volume, alimentato dalla presa di coscienza della convivenza di diverse storie in qualche misura alternative alla narrazione dominante sulla formazione del giurista negli Stati Uniti, è stata giustappunto condensata nel titolo dell'opera. *U.S. Law Schools*, al plurale, per restituire giustizia a una storia che troppo poco è stata raccontata, specie dagli studiosi della comparazione giuridica in Italia. Ritornando a Wallace, mi sono sforzato di non cedere a certe forme di venerazione la cui insidiosità sta nell'essere

inconsapevoli, modalità predefinite in cui si scivola per gradi, giorno dopo giorno, diventando sempre più selettivi su quello che si vede e sul metro per giudicare. Ho cercato di tenere ferma la consapevolezza che il cosiddetto "mondo reale" non dissuade dall'operare in modalità predefinita, perché ci accompagna con quel suo piacevole ronzio alimentato dalla paura, dal disprezzo, dalla frustrazione, dalla brama e dalla venerazione dell'io<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> D.F. WALLACE, *Questa è l'acqua*, cit.

Nelle pagine ho tentato di raccontare una storia che era nascosta in bella vista, e che reclamava semplicemente di non essere ignorata. Da qui il sottotitolo *Una visione alternativa sulla formazione del giurista statunitense*.

Si diceva in apertura della percezione che le più prestigiose Università statunitensi appaiano come sinonimi di elitismo e di esclusività, e che la politica trumpiana si serva di questa percezione per tentare di smantellare il sistema universitario e – a monte – l'autonomia universitaria. Ancorché la reazione di Trump sia una risposta muscolare e aggressiva, è innegabile che vi sia un nucleo di verità nelle critiche mosse alle Università. Qui risiede il senso di aver voluto individuare come fondamentale chiave di lettura della monografia l'idea per cui la formazione del giurista statunitense (in particolare, e l'istruzione universitaria, in generale) sia corsa da un profondo conflitto tra elitismo e democrazia.

Conflitto che ha impresso alla *legal education* un moto pendolare tra i due poli appena citati e che si è concretizzato talvolta nella prevalenza delle esigenze dell'uno e talaltra di quelle dell'altro. La prospettiva, che risalta la tensione bipolare esistente nella formazione del giurista statunitense, appare declinata in vario modo nei diversi periodi storici analizzati. È ben presente alle origini del sistema, nella diatriba tra l'apprendistato e le prime forme di scuole di diritto (universitarie e non). La si ritrova durante la democrazia jacksoniana e nella lotta tra le diverse scuole di diritto universitarie per l'affermazione di un modello egemonico di insegnamento.

Inoltre, lo scontro tra elitismo e democrazia innerva,

da un lato, il percorso di affermazione del modello di *Harvard* e del metodo di Christopher Columbus Laddell come egemonico nel panorama statunitense, e, dall'altro, correlatamente, il processo di espunzione delle *law school* non universitarie (serali, *part-time*, per corrispondenza etc.), le quali assicuravano a un'ampia fetta di popolazione, tra cui immigrati, poveri e donne, la possibilità di accedere alla professione forense. Questa dicotomia si annida pure nell'utilizzo della formazione del giurista statunitense come dispositivo di assimilazione culturale dei valori statunitensi.

Oltre a queste forme evidenti di contrapposizione, ve ne sono altre più subdole e striscianti. È il caso – ad esempio – dell'epoca del *New Deal*, in cui anche i gruppi discriminati – con un atteggiamento di emulazione e in un'ottica mimetica – hanno ricreato delle proprie élite per guidare l'emancipazione dei loro membri. È emblematica, al riguardo, la creazione di una scuola di élite per afroamericani, la *law school* della *Howard University* fondata da Charles Houston Jr. proprio in quegli anni. In altri casi, la tendenza elitista è stata incarnata da alcune specifiche figure, come quella di Felix Frankfurter, che è stato in grado di accreditare una “nuova” élite, ebrea, nell'accademia e nelle *law school*, e di sdoganare la presenza ebraica nella professione forense e nei gangli dell'Amministrazione federale grazie alla sua amicizia con Franklin Delano Roosevelt. L'accentuata contrapposizione tra tendenze elitiste e istanze democratiche è arrivata poi fino ai giorni nostri e risulta essere imprescindibile per

la ricostruzione delle più recenti vicende: in primo luogo, quando sulla scena si sono affacciate le prime forme di istituzioni telematiche fortemente avverse dalla *legal academia* tradizionale; in secondo luogo, con riferimento agli scandali che hanno coinvolto le *law school* nell'ultimo decennio i quali hanno ispirato dei movimenti di reazione democratico-populisti contro le elitarie istituzioni accademiche della già menzionata lega dell'edera.

La descritta polarizzazione non può dunque essere considerata una peculiarità del nostro tempo, vedi le iniziative di Trump, ma un elemento fortemente radicato nella cultura statunitense. Radicato a tal punto che anche i prodotti della cultura popolare ne sono stati influenzati, come abbiamo riportato poc'anzi.

In virtù di quanto fin qui detto, possiamo esplicitare meglio la tesi di fondo: gli attuali assetti della formazione del giurista statunitense costituiscono una costruzione voluta da una certa parte degli operatori del diritto di vocazione elitaria e volta all'affermazione di una certa *Weltanschauung*. E proprio perché esiste la tendenza a ritenere che lì ci sia sempre stato un solo modello di formazione del giurista per un solo modello di avvocato, la mia indagine ha voluto smitizzare questa narrazione e gettare luce su altri segmenti di realtà per rappresentarla nella sua complessità e dimostrare che accanto all'idea di avvocato elitario se ne affianca almeno un'altra, quella di *country lawyer*, che dal primo modello diverge anche in ragione del diverso percorso formativo.

Il discorso sulla perduranza di una certa polarizzazione ha stimolato pure alcune riflessioni che mirano a mettere in luce i termini dell'intreccio tra storia della *legal education* e storia statunitense. Non sfuggirà, infatti, che l'iniziativa di una virata in senso universitario dell'educazione del giurista nei territori d'oltreoceano non è stata promossa da giuristi, bensì su iniziativa di un chimico di formazione, il rettore di *Harvard* Charles Eliot, a cui si deve – sostanzialmente – la chiamata di Langdell e la diffusione del suo metodo casistico.

Non solo, ma la creazione di un legame tra la storia della *legal education* e le sue storie, da un lato, con la storia degli Stati Uniti, dall'altro, fa sì che alcuni fenomeni possano essere spiegati nella loro reale portata. Ad esempio, non possono comprendersi a pieno le battaglie da parte dell'*American Bar Association* contro le forme non universitarie di scuole di diritto se non si ha a mente la carica di xenofobia e di razzismo insita nei ragionamenti della prima e il fatto che le seconde fossero le più frequentate dalle fasce deboli della società. Così come non è possibile spiegare il problema degli elevati costi della *legal education*, problema enorme e persistente, se non si tiene a mente il fatto che la qualificazione dell'educazione come *private good* fu una precisa scelta politica adottata durante il maccartismo, periodo contraddistinto da un forte sentimento anticomunista e in cui qualsiasi misura di intervento statale nell'economia veniva tacciata di socialismo, e così via. L'intreccio tra storia particolare e storia generale impone un chiarimento in ordine alla metodologia

impiegata. La comparazione è infatti stata declinata nell'opera prevalentemente come storia e comparazione giuridica<sup>5</sup> e ha costituito una guida fondamentale, nonché un poderoso strumento di analisi, per cimentarsi nello studio della *legal education*.

In particolare, sono stati messi in luce gli influssi che il passato ha sugli assetti attuali, sulle condizioni che hanno determinato i mutamenti intervenuti nel corso del tempo, nonché sui conflitti che hanno attraversato l'esperienza giuridica statunitense<sup>6</sup>. La storicizzazione, sottendendo un approccio di *law in context*, ha, difatti, consentito di guardare al fenomeno nella sua reale portata e ha permesso di raccontare quegli eventi nascosti in bella vista di cui si parlava e la cui emersione era però necessaria per comprendere a pieno l'oggetto indagato.

Così, nei sette capitoli, innestandomi nel solco di un filone di ricerca comparatistica avviato da tempo in Italia – e la cui origine può essere convenzionalmente fatta risalire alla pubblicazione del saggio *Le scuole di diritto negli Stati Uniti d'America* di Gino Gorla sulla

5 L'intreccio tra comparazione giuridica e storia costituisce un vero e proprio *topos* nella letteratura comparatistica. Com'è noto, Gorla rilevava che «storia e comparazione del diritto sono molto vicine. ... (N)on si può conoscere appieno ciascun termine della comparazione senza conoscerne ... la storia» (cfr. G. GORLA, *Diritto Comparato*, in *Enc. Dir.*, Vol. XII, Milano, 1964, p. 930).

6 Per queste suggestioni, cfr. M. BRUTTI, A. SOMMA, *Introduzione*, in *Diritto: storia e comparazione*, a cura di Iid, Frankfurt am Main, 2018, p. 1 ss.

*Rivista di diritto commerciale* nel 1950<sup>7</sup> – ho inteso ampliare lo sguardo di indagine e restituire un quadro sistematico ed esaustivo della *legal education* negli Stati Uniti dal XVIII secolo a oggi.

Il legame tra comparazione e storia vale poi a spiegare due ultime vicende legate al libro.

La prima concerne la sua collocazione: *U.S. Law Schools* è uscito tra i volumi della Biblioteca del Centro di Studi Paolo Grossi per la storia del pensiero giuridico moderno. Un sentito ringraziamento per aver deciso di ospitare il mio volume nella prestigiosa Collana, allora, non può che andare al Centro e al suo Direttore, Giovanni Cazzetta.

La seconda circostanza, che ci conduce alla ragione del presente contributo, attiene alla decisione dell'Istituto internazionale di Studi Piceni "Bartolo da Sassoferrato" di insignire *U.S. Law Schools* del Premio "Bartolo da Sassoferrato per le Scienze giuridiche e politico-sociali" nella sezione "Opera prima". Il riconoscimento, che molto inorgoglisce l'autore, è pure l'occasione per rivolgere i più sinceri e sentiti ringraziamenti a Galliano Crinella, Presidente dell'Istituto, e a Luigi Lacchè, che ha presieduto la Giuria della terza edizione del Premio.

7 Cfr. G. GORLA, *Le scuole di diritto negli Stati Uniti d'America*, in «Rivista del diritto commerciale», 1950, 7-8, p. 320 ss.

### IIIª SEZIONE: Pensare la pace

ARIANNA ARISI ROTA



#### Intervento pronunciato in occasione del conferimento del Premio

Grazie alla giuria e agli organizzatori di questa edizione del Premio Bartolo da Sassoferrato per le Scienze Giuridiche e Politiche.

Il vostro riconoscimento è per me un onore e un privilegio.

Desidero condividere con voi una breve riflessione, legata alla proposta di lettura contenuta nel libro che avete ritenuto di premiare.

Pace è una parola scomoda. Entrare nell'ordine di idee della pace come orizzonte possibile, e desiderabile, per le parti in conflitto implica tempo, fatica, dolore, rinuncia e relativizzazione. Progressi e arretramenti. Acquisizioni marginali. E, prima di tutto, riconoscimento dell'altro, del nemico – antico o recente che sia. La pace non si fa né si dà in ventiquattro ore. In quanto processo relazionale (ce lo ha insegnato oltre sessant'anni fa il sociologo e matematico norvegese Johan Galtung), marcia di avvicinamento, cammino (così il cardinale Matteo Zuppi), essa implica un processo mentale ed emotivo di disponibilità al dialogo per fermare o quantomeno disciplinare la violenza (è il compito fondamentale dei cessate il fuoco e delle tregue) e per giungere a un accordo. Nella

consapevolezza, sono parole di Henry Kissinger nel 1973, che «non ci sono miracoli», ma solo condizioni per una vita migliore rispetto all'attuale. Insomma, la pace non è il 'tutto e subito', ma capacità di tutte le parti coinvolte di relativizzare e di accettare limitazioni dei propri obiettivi.

Con queste premesse è facile capire come mai la pace sia stata e continui a essere sulla bocca di tutti, invocata e persino banalizzata, mentre la sua costruzione implica sforzo e sofferenza, come quelli, nella metafora del politologo William Zartman, provati da chi deve afferrare e da chi è afferrato sull'orlo di un burrone: con le due mani che si avvicinano nello spasmo, per finalmente raggiungerci. Nel confronto diretto o più spesso mediato tra i contendenti, pace significa disponibilità al dialogo: sedersi e parlare, come accettò di fare Nelson Mandela, ancora prigioniero, con gli inviati del governo afrikaner. Sedersi al tavolo, metafora senza tempo del negoziato, con intenzioni serie e senza bluffare – senza pensare di poter *thumb and talk*, colpire e dialogare nello stesso tempo – è già progredire sulla via del confronto che, pur spesso sbilanciato, non può essere umiliante e inaccettabile per la parte più debole. Lo sapeva già Lucano, poeta latino, quando scriveva «la pace viene con un padrone».

Per fare la pace, e prima ancora per pensarla come possibile e desiderabile, serve immaginazione e visione, anche creatività. In molte realtà dove lunghi conflitti si sono spenti oppure sono ancora striscianti e intermittenti passare dalla pace siglata negli accordi

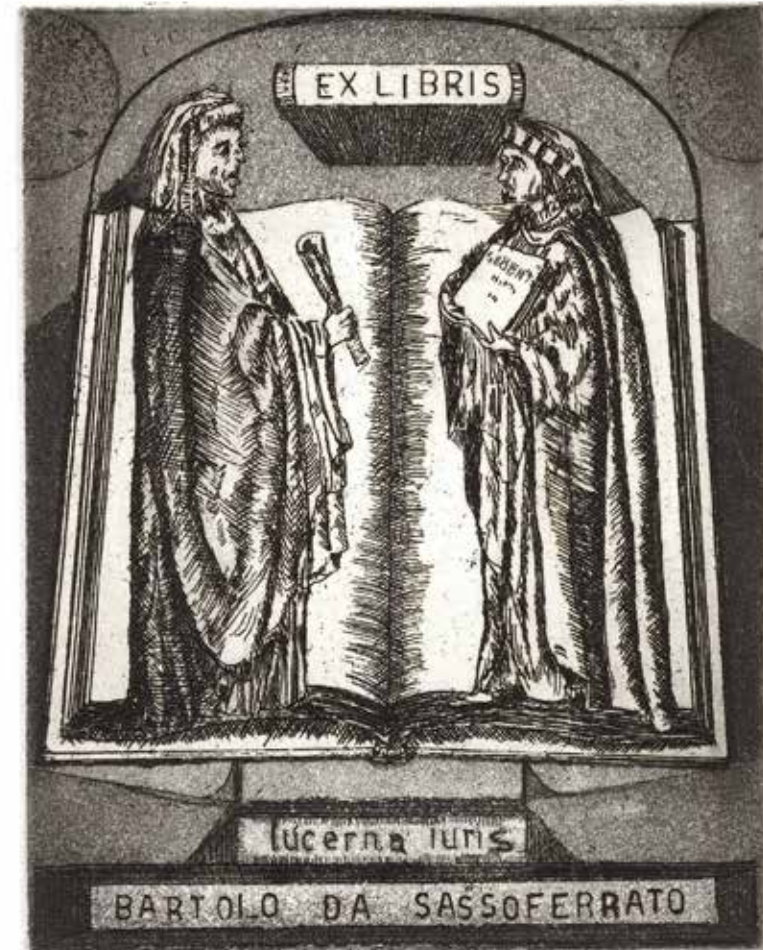
internazionali alla pace di tutti i giorni sul territorio insegna che servono anche uomini e donne di buona volontà: le donne, soprattutto, si sono dimostrate facilitatrici a livello 'micro' della cessazione della violenza e del riequilibrio delle condizioni di vita materiale per singole comunità.

È questo patrimonio umano nelle vallate del paesaggio della pace, lontano dai vertici dove i decisori hanno raggiunto accordi che non sono mai perfetti (le famose nebbie della pace, *the peace fogs*), quello che può fare la differenza. Ieri come oggi, e come domani. Senza dimenticare che anche lo studio dei processi di pace continua a progredire monitorando e cercando di interpretare realtà sempre più ibride e complesse, dove spesso dimensioni di guerra convivono con anticipazioni o scampoli di pace, dove le tregue – spesso criticate perché parziali e fragili – possono invece costituire preziosi test per verificare l'autentica volontà di pace delle parti e soprattutto per dare sollievo alle popolazioni.

In un mondo dove le guerre sono cambiate, presentando tratti antichi misti a dinamiche nuove, l'architettura della pace – è la tesi di Oliver Richmond – si è ormai fatta flessibile, capace di prevedere un palinsesto multilivello nel quale, agli strati collaudati e introiettati in alcuni casi da secoli, si aggiungono strati più recenti modellati dai nuovi conflitti e dalle sfide della *governance* globale e digitale. In questo paesaggio, dove serve trovare la forza per un nuovo e fattivo multilateralismo, la pace continua in ultima analisi

a essere affidata alla volontà dei leader, ancorati alla loro sopravvivenza politica, e alle capacità negoziali dei mediatori.

Il tempo della diplomazia resta prezioso e non deve essere bistrattato. *Never stop talking*, non cessare mai il dialogo, ci dicono gli addetti ai lavori. Perché non c'è un'altra strada.



Renato Coccia, *Licentia dolenti*, Bologna 1934  
(opus 326/2013)  
Acquaforte, acquatinta su lastra di rame  
Parte incisa: 130x103 mm



Renato Coccia, *Bartolo da Sassoferrato*  
(opus 327/2013)  
Acquaforte su lastra di rame  
Parte incisa: 82x54 mm

## REGOLAMENTO

1. L'Istituto internazionale di Studi Piceni "Bartolo da Sassoferrato" promuove ed organizza, in collaborazione con il Comune di Sassoferrato, il Premio "Bartolo da Sassoferrato" per le Scienze giuridiche e politico-sociali. La prima edizione dell'evento si tiene sabato 16 settembre 2023.
2. Il Premio è annuale. La cerimonia conclusiva del Premio, con il conferimento del riconoscimento, si tiene in Sassoferrato.
3. Il Premio è strutturato in tre Sezioni.
4. I<sup>a</sup> SEZIONE. Il Premio è conferito, ad insindacabile giudizio della Giuria del Premio, all'autore di una pubblicazione edita, dal 1° gennaio 2020 ad oggi, su temi o figure della storia del diritto o di argomento politico-sociale in età medioevale, moderna o contemporanea. Nell'occasione, il vincitore terrà una *lectio magistralis* su un tema da lui prescelto.
5. II<sup>a</sup> SEZIONE. Il Premio è conferito, ad insindacabile giudizio della Giuria del Premio, ad un giovane autore di un'*Opera prima*, volume o saggio, anche non edito, dal 1° gennaio 2020 ad oggi, su temi o

figure della storia del diritto o di argomento politico-sociale in età medioevale, moderna o contemporanea. Le opere non edite, su proposta della Giuria, potranno essere pubblicate nella Collana “Studi bartoliani”, edita dall’Istituto internazionale di Studi Piceni “Bartolo da Sassoferrato”.

6. III<sup>a</sup> SEZIONE. Il Premio è conferito ad un autore che abbia prodotto, negli ultimi tre anni, una feconda produzione scientifica sul tema: “Pensare la pace”.
7. La scelta dei premiati è operata da una Giuria, nominata dall’Istituto promotore, composta di sette membri tra i quali viene individuato il Presidente. I Membri si fanno latori delle proposte di premio (due per ognuno dei tre premi), poi la Giuria, in seduta comune, procede alla scelta dei premianti, alla quale fa seguito la verifica dell’accettazione del Premio.
8. Ai vincitori del Premio viene consegnata l’opera scultorea del Maestro Edgardo Mannucci, *Medaglia* (1950).

## LA GIURIA

**Luigi Lacchè**, *Università di Macerata - LUISS Roma*,  
Presidente

**Galliano Crinella**, *Istituto internazionale di Studi Piceni  
“Bartolo da Sassoferrato”*

**Anna Maria Lazzarino Del Grosso**, *Università di Genova*

**Beatrice Pasciuta**, *Università di Palermo*

**Diego Quaglioni**, *Università di Trento - Université de Lille*

**Giuseppe Severini**, *Presidente di Sezione Emerito del  
Consiglio di Stato*

**Ferdinando Treggiari**, *Università di Perugia - LUISS Roma*



## OPERA SCULTOREA

**Edgardo Mannucci (1904-1986)**

*Medaglia (1950)*

Il Maestro Edgardo Mannucci è stato tra i più originali, autentici e importanti scultori operanti in Europa nei decenni centrali del XX secolo. La sua è una lunga vicenda artistica, in dialogo con i movimenti culturali del suo tempo e i suoi protagonisti, oltre mezzo secolo di personalissime creazioni, di dinamismi cosmici e di spazi di energia della materia, con un *imprinting* antropologico tipicamente marchigiano, caratterizzato da fattualità e da cultura materiale. Una vera e propria lezione d'invenzione artistica, la sua, una lezione di libertà in una esaltante proiezione immaginativa dall'atomo al cosmo. A metà degli anni '70 del secolo scorso, 50 anni fa, Edgardo Mannucci affermava: "Questa organizzazione meccanica, industriale che sconfinava con l'automazione, ha scacciato l'uomo dalla scena della vita, riducendolo ad ombra della macchina da lui creata. Se questi non trova un sistema diverso, la sua fine non sarà lontana". E ancora: "Siamo arrivati a meccanicizzare noi stessi, inaridendo l'uomo fino a renderlo incapace di reagire e fatalmente anche le arti, che un tempo erano di grande nutrimento spirituale".

**REPERTORIO  
FOTOGRAFICO**



Tavolo della Giuria. Da sin.: Tommaso Greco, Galliano Crinella, Luigi Lacchè, Anna Maria Lazzarino Del Grosso



I Premiati. Da sin.: Lorenzo Serafinelli, Arianna Arisi Rota, Guido Melis



Saluto del Sindaco di Sassoferrato, Ing. Maurizio Greci



Saluto di Don Umberto Rotili, Parroco di Sassoferrato



Saluto del Sindaco di Fabriano, Avv. Daniela Ghergo



Interno della Chiesa di San Francesco



Luigi Lacchè e Anna Maria Lazzarino Del Grosso



Guido Melis e Luigi Lacchè



Tommaso Greco e Lorenzo Serafinelli



Arianna Arisi Rota e Anna Maria Lazzarino Del Grosso



I Premiati: Lorenzo Serafinelli, Arianna Arisi Rota, Guido Melis



Guido Melis



Anna Maria Lazzarino Del Grosso



Lorenzo Serafinelli



Arianna Arisi Rota



Luigi Lacché



Tommaso Greco



Interno della Chiesa di San Francesco



Dennis Luigi Censi, Presidente di Fondazione Carifac



Premiati e Membri della Giuria

70

SABATO 31  
MAGGIO 2025  
ORE 16.30

CHIESA DI SAN FRANCESCO  
SASSOFERRATO

[www.bartolodasassoferrato.it](http://www.bartolodasassoferrato.it)

**B** 3° PREMIO  
BARTOLO DA  
SASSOFERRATO

PER LE SCIENZE GIURIDICHE  
E POLITICO-SOCIALI

PROGRAMMA

ore 16.30  
Indirizzi di saluto

ore 16.45  
Consegna dei Premi

SEZIONE I: Guido Melis  
per il volume *Dentro le istituzioni. Idee, giudizi, critiche, proposte*, Il Mulino, Bologna, 2023.

SEZIONE II: Lorenzo Serafinelli  
per il volume *U.S. LAW SCHOOLS. Una visione alternativa della formazione dei giuristi negli Stati Uniti*, Giuffrè F. Lefebvre, Milano, 2023.

SEZIONE III: Arianna Arisi Rota  
per il volume *Pace*, Il Mulino, Bologna, 2024.

ore 17.45  
Lectio magistralis  
dell'On. Prof. Guido Melis  
*L'officina dello storico. Le fonti per la storia delle istituzioni contemporanee*

Conclusione

Il Direttore del Premio:  
Prof. Galliano Grinella

Manifesto che annuncia la III<sup>a</sup> Edizione del Premio



Finito di stampare nel mese di marzo 2026  
presso la tipografia bBold - Monsano (AN)